

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GED
TRA IAN

Handwritten scribble

LE

VIM.

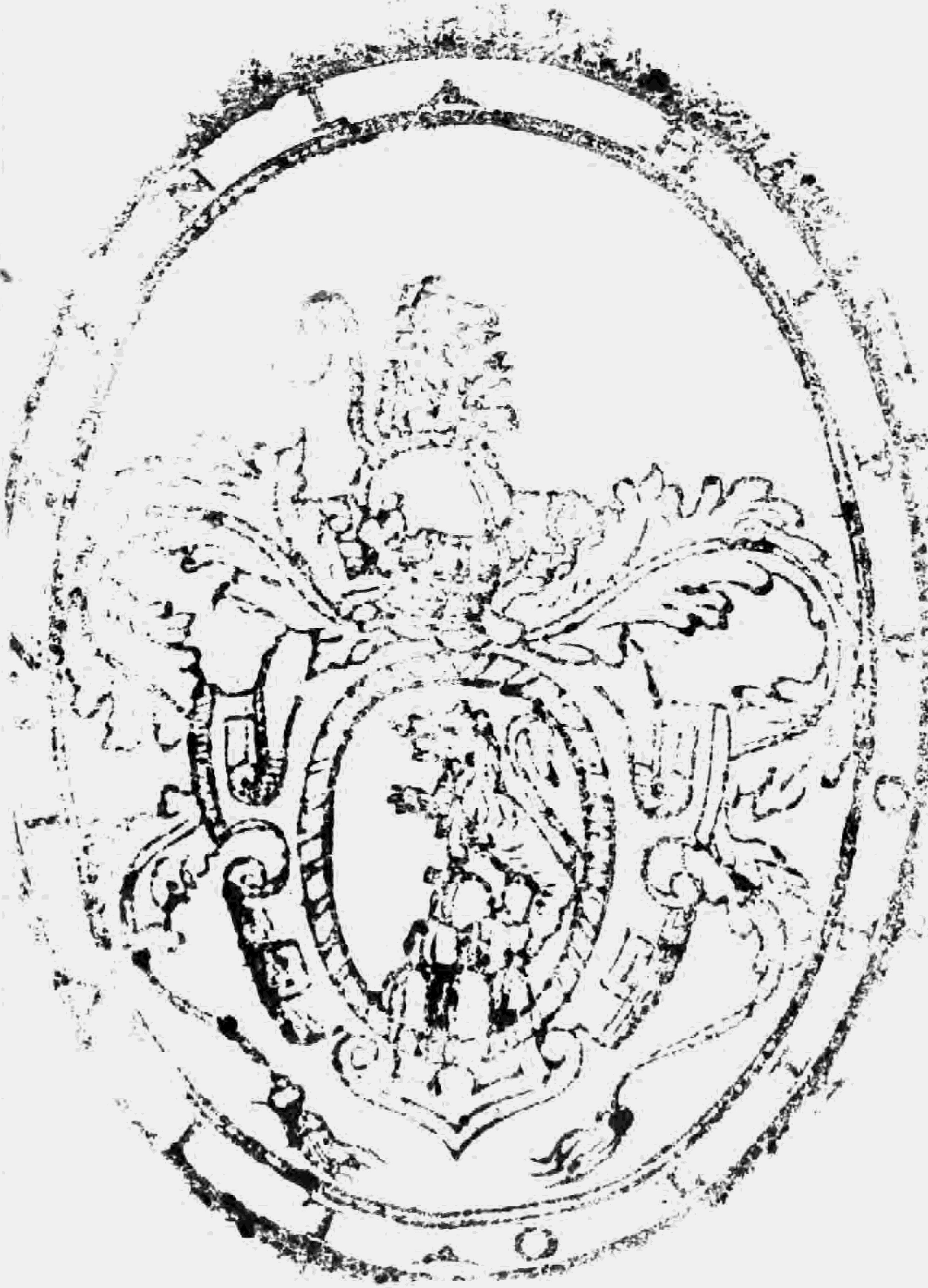
BRAIDENSE

Handwritten mark

~~C.D. X. 40.~~

6489

barur. Præterito perfecto lectum est uel
fuit. Præterito plusquam perfecto lectum
erat uel fuerat. Futuro
tuo modo tempore præ-
terito legitor. Optatio
præsentis, & præterito im-
legeretur. Præterito plu-
quam perfecto utinam le-
geret. Futuro utinam legat
modo tempore præsentis
terito imperfecto cum le-
perfecto cum lectum sit,
terito plusquam perfecto
uel fuisset Futuro cum lec-
rit. Infinitiuo modo tem-
præterito imperfecto legi. Præterito peric-



Qu
sipe

TORRISMONDO

TRAGEDIA
DEL SIG. TORQUATO
TASSO.

*Accomodata di nuoue in molti luochi
secondo la intentione dell'Autore
con una giunta del medesimo.*

Al Serenissimo Sig. Don VINCENZO
Gonzaga Duca di Mantoua,
& di Monferrato, &c.

CON PRIVILEGIO.



IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
& Fratelli. MDCCXCVII.



A L

SERENISSIMO

SIG. DON VINCENZO
GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato, &c.



A TRAGEDIA
per opinione d'al-
cuni è grauiſſimo
componimento ;
come ad altri pa-
re, affettuoſiſſimo,
e conueneuole à giouenetti : i quali,
oltre tutti gli altri, par che ricerchi
per vditori. E benche queſte due opi-
nioni paiano frà ſe cōtrarie, e diſcor-
di : hora ſi conoſce, come poſſano
amicheuolmente concordare : per-
che V. Altezza nel fior de gli anni
ſuoi giouenili dimoſtra tanta graui-

A 2 13

rà di costumi, e tanta prudenza, ch' à
niuno altro Principe par che si con-
uenga più questo Poema. Oltre à ciò,
la Tragedia per giuditio d' Aristotele
ne l'esser perfetto supera cialcuno al-
tro, e voi sete Principe, ripieno d'o-
gni perfettione, si come colui al qua-
le non mancano l' antiche ricchezze,
nè le virtù, & la gloria de gli antecesso-
ri, nè i nuoui ornamenti accresciuti
dal Padre à la vostra nobilissima Stir-
pe, nè il proprio valore, e la propria
eccellenza in essercitar l' armi, e le let-
tere, nè l' attrione, nè la contemplatio-
ne, e particolarmente nella Poesia, nel-
la quale ancora può essere annouera-
to fra' Principi, che nobilmente han-
no scritto, e poetato. A V. Altezza
dunque, ch' è perfettissimo Principe
dedico, e consacro questo perfettissi-
mo Poema, estimando, che'l dono,
quantunque minore del suo merito,
non sia disdiceuole à la sua grandez-
za, nè à la mia affettione, che tanto
cresce in me, quãto il saper in lei si v`
accrescēdo. In vna cosa solamente po-
trebbe alcuno estimare, ch' io haues-

si hauuto poco risguardo à la sua pro-
spera fortuna. Io dico nel donare à
Feliciss. Principe infelicissima com-
posizione; ma le attioni de' miseri pos-
sono ancora a' Beati seruire per am-
maestramento: e V. Altezza leggēdo,
ò ascoltando questa fauola, trouerà
alcune cose da imitare, altre da schi-
uare, altre da lodare, altre da ripren-
dere, altre da rallegrarsi, altre da con-
tristarsi. E potrà co'l suo grauissimo
giuditio purgar in guisa l' animo, &
in guisa temperar le passioni, che l' al-
trui dolore sia cagione del suo dilet-
to; e l' imprudenza de gli altri, del
suo auedimēto; e gli infortunij, della
sua prosperità. E piaccia à Dio discac-
ciar l'ótano dalla sua casa ogni infeli-
cità, ogni tempesta, ogni nube, ogni
nebbia, ogni ombra di nemica fortu-
na, di fortunoso auenimento, spargē-
dolo nõ dico in Gothia, ò in Norue-
gia, o' n Suetia; ma frà gli vltimi Biar-
mi, e fra i mostri, e le fiere, e le nottur-
ne larue di q̃lla horrida Regione, do-
ue sei mesi de l' anno sono tenebre di
cōtinua notte. Piaccia ancora à V. Al-

tezza, ch'io sia à parte della sua felicità, poic'ha uoluto farmi parte della sua casa, accioche il Poeta non sia infelice, come il Poema; nè la mia fortuna similmente à quella, che si descrive nella Tragedia: ma, se le Poesie ancora hāno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa, essendo di mia diuenuta sua, può sperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione fra gli altri componimenti, perche la memoria della cortesia di V. Altezza sia immortale, & intesa, e diuulgata per varie lingue nelle più lontane parti dell'ultimo Settentrione.

Di Bergamo il primo Settēb. 1587

Di V. Altezza Sereniss.

Affett. e deuot. ser.

Torquato Tasso.



DEL SIG. GIULIO

N V T I.



ELPOMENE Non mai più metti accenti,
O più soauì odir fece in Athene,
O doue Roma immortal sede tiene,

Ch'è saldo scudo de l'affitte genti:
Com'ode hor soauissimi lamenti
Mātoua, ch'è del Tasso albergo, e spene:
Quidi chiamar si può nuouo Hippocrene
Il Mincio: Po, Tebro, Arno no'l cōsenti?
Deh se, per TORRISMONDO, non volete
Degnarlo à tanto honor, fatelo almeno
Per quel, che pianse l'infelice Dido.
Mentre trà fosche nubi anco uedete,
Come fà l'aere ogn'hor uago, e sereno
VINCENZO il saggio duce, e giusto, e fido.



La Scena è finta in Arana
Città Reale di Gothia.

INTERLOCUTORI.

NUTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO Re de' Gothi.

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO primo.

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Re di Suetia

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.

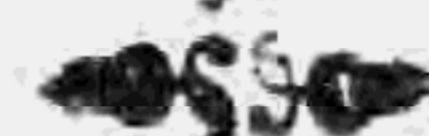
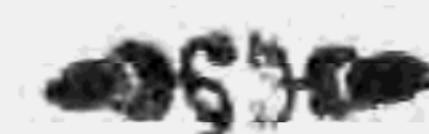


IL RE TORRISMONDO

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQUATO

TASSO.



ATTO PRIMO

Nutrice, Aluida.



*E H qual cagione ascosa, alta
Regina*

*Si per tempo vi svegliar ch' hora
che l'Alba*

Nel lucido Oriete à pena è destato

Donde ito frettolosa? e qual vestige

Di timore in un tempo, e di desio

Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?

Perch' à pena la turba interno affetto,

O pur nouella passion l'adombra,

Ch' io me n' aueggio, à me, che per etate,

E per officio, e per fedele amore

Vi sono in vece di pietosa madre.

E serua per volere, e per fortuna,

Il pensier sì molesto homai si scopa,

A S Cho

A T T O

Che nulla si celato, ò si riposto
 Dee rinchiuder giamai, ch' a me l'asconda.
 Alu Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
 Ch' a noi si mostri quello, on' osa à pena
 Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
 Perch' a la vostra fede, al vostro senno
 Più canuto del pelo, al buon consiglio
 Meglio è commesso ogni secreto affetto,
 Ogni occulto desio del cor profondo,
 Ch' a me stessa non è. Bramo, e pauento:
 No'l nego: ma so ben quel, ch' i desio;
 Quel che tema, io nō so. Temo ombre, e sogni
 Et antichi prodigi, e noui mostri,
 Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
 Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,
 Di stelle congiurate: e temo, ah! lassa,
 Vn non so che d' infausto, ò pur d' horrendo,
 Ch' a me confonde vn mio pensier dolente.
 Io qual mi s'ueglia, e mi perturba, e m'ange,
 La notte, e'l giorno. oime giamai non chiudo
 Queste luci già stanche in breue sonno,
 Ch' a me forme d' horrore, e di spauento
 Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
 Che del fianco mi sia rapito à forza
 Il caro sposo, e senza lui solinga
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando:
 Hor le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, ò credo mirar, di negro sangue,
 Hor da le tombe antiche, oue sepolte
 L' alte Regine fur di questo Regno,
 Vscir gran simulacro, e gran rimbombo;
 Quasi d' un gran Gigante, il qual riuolga
 Incom:

P R I M O.

Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & ossa,
 E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perch' io vi fugga da sanguigna sferza,
 Vna horrida spelonca, e dietro il varco
 Poscia mi chiuda: onde, s' io temo il sonno,
 E la quiete, anzi l' horribil guerra
 De' notturni fantasmi à l'aria fosca,
 Sorgendo spesso ad incontrar l' Aurora;
 Merauiglia non è, cara nutrice.
 Lassa me, simil soro à quella inferma,
 Che d' argente rigor la notte è scossa,
 Poi su'l mattin d' ardente febre auampa;
 Perche non prima cessa il freddo gelo
 Del notturno timor, ch' in me s' accende
 L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
 Sapete o mia fedel, che'l primo giorno,
 Che Torrismondo à gli occhi miei s' offerse
 Detto à me fu, che dal famoso Regno
 De' fieri Gothi era venuto al nostro
 De la Noruegia, & al mio padre stesso,
 Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
 Tanto quel suo magnanimo sembiante,
 E quella sua virtù per fama illustre,
 Ch' obliai quasi le promesse, e l'onra.
 Perch' io promesso hauena al uecchio padre
 Di non uoler, di non gradir pregata
 Nobile amante, ò caualiero, ò sposo,
 Che di far non giurasse aspra vendetta
 Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
 E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
 In cui già nacque; e poi con destro fato
 Ei prese la corona, e'l manto adorno,

E ne rineſta ogni anno, e feſta, e pompa.
 Che queſi diueniò pompa funebre.
 Quante promeſſe, e giuramenti à l'aura
 Tu ſpargi Amor, qual fumo oſcuro, od om-
 Io del piacer di quella prima viſta (bra
 Coſi preſa reſtai, c' hauria precorſo
 Il mio pronto voler tarao conſiglio;
 Se non mi ritenea con duro freno
 R memoranza, uergogna, ira, e diſdegno.
 Ma poiche meco egli tentò parlando
 D'amore il guado, e pur vendetta io chieſi;
 Chieſi vendetta, & hebbi fede in pegno
 Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda
 Al ſuo uolere, al mio deſir tiranno,
 E prima quaſi fui, che ſpoſa, amante;
 E me n'audi à pena; e come poſcia
 L'alto mio genitor con ricca dote
 Suo genero il faceſſe; e come in ſegno
 Di caſto amor, e di coſtante fede
 La ſua deſtra ei porgeſſe à la mia deſtra;
 Come penſaſſe di voler le nozze
 Celebrar in Arane, e corre i frutti
 Del Matrimonio nel paterno Regno,
 E di ſua gente, e di ſua madre i preghi
 Mi feſſer portu, e loro uſanza e poſta,
 Tutto è già noto à uoi. noto è pur arco
 Che pria ch'al porto di Talarma inſieme
 Raccoglieſſe le nauì, in riuà al mare,
 In erana riuà, e'n ſelitaria arena.
 Come ſpoſe non già, ma come amante
 Ei fece le furtiue occulte nozze,
 Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,

E ne l'alto ſilentio; e fuor non corſe
 La fama, e'l ſuono del notturno amore,
 Ch'in lui toſto s'eſtiſe; e nullo il ſeppe.
 Se non forſe ſol uoi, che nel mio volto
 De la uergogna conoſceſte i ſegni.
 Hor poi che giunti ſiam ne l'altra Reggia
 De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
 Suocera, che da me nipote attende,
 Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
 Ma ſi ritarda il deſiato giorno.
 Già uenti uolte è il Sol tuſſato in grembo,
 Da che giungemmo, à l'Ocean profondo;
 E pur anco s'indugia: & io fra tanto
 (Deggio'l dire, ò tacer) laſſa, mi ſtrugge
 Come tenera neue in colle aprico.
 Nut Regina, come hor vano il timor uoſtro,
 E'l notturno ſpauento in uoi mi ſembra.
 Coſi giuſta cagion mi par, che u'arda
 D'amoroſo deſio, ne dee turbaru
 „ Il uoſtro amor, che giouanetta donna,
 „ Che per giouane ſpoſo al cor non ſenta
 „ Qualche ſamma d'amore, è più gelata,
 „ Che dura neue in horrida alpe il uerno.
 „ Ma la ſanta honeſtà temprar dourebbe,
 „ E l'honeſta uergogna arbor ſouerchio,
 „ Perch'ei s'aſconda à deſioſi amanti:
 Ma non ſarà più lungo homai l'indugio.
 Che già s'aspetta qui, ſe'l uero intendo.
 De la Suetia il Re di giorno in giorno.
 Alu. Sollo, e più la tardanza ancor moleſta
 Me per la ſua ſagion. coſi uendetta
 Veggio, del ſangue mio? coſi del padre
 Conſolar

A T T O

P R I M O.

4

Consolar posso d'ostinato affanno
 E placar del fratel l'ombra dolente?
 Posso, e voglio così? non lece adunque
 Premere il letto marital, se prima
 A noi d'Olma non viene il Re Germondo.
 Di tutta la mia stirpe aspro nemico?
 Nu. Amico è al vostro Re; nè dee la moglie
 21 Amare, e disamar co'l proprio affetto,
 22 Ma con le voglie sol del suo marito.
 Alu. Siasi come a voi pare, a voi concedo
 Questo assai facilmente. à me fia leue
 D'ogni piacer di lui far mio diletto.
 Così potessi pur qualche fauilla
 Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
 O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
 Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
 Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n uan l'attèdo,
 Nè ui bisogna ancor pungente ferro,
 Che nel letto diuida i nostri amori,
 E i souerchi diletti. ei già mi sembra
 Schiuo di me per disdegnoso gusto.
 Perche da quella notte à me dimostro
 Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.
 Madre, io pur ve'l dirò, benchè uergogna
 Affreni la mia lingua, e risospinga
 Le mie parole indietro. à lui souente
 Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
 Ei trema, e tinge di pallore il uolto,
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
 Pallidezza di morte, e non d'amore;
 O'n altra parte il uolge, o'l china à terra,
 Turbato e fosco; e se talhor mi parla,

Parla

Parla in voci tremanti, e co' sospiri
 Le parole interrompe.
 Nut. O figlia, i segni
 Narrate uoi d'ardente intenso amore.
 21 Tremare, impallidir, timidi sguardi,
 22 Timide voci, e sospirar parlando,
 23 Scopron talhora vn desioso amante.
 E se non mostra ancor l'istesse uoglie,
 Che mostrò già ne le deserte arene;
 24 Sai, che la solitudine, e la notte
 25 Sono sproni d'amore, onà ei trascorra.
 26 Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
 27 Del palagio real souente apporta
 28 Lieta uergogna in aspettando un giorno,
 29 Che per gioia maggior tanto ritarda.
 E s'egli era in quel lido amante ardito,
 Accusar non si dee, perc'hor si mostrì
 Modesto sposo ne l'anica Reggia.
 Alu. Piaccia à Dio, che sia uero. io pur fra tanto,
 Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
 Dal rimirarlo prendo; hor uengo in parte,
 Ou'egli star souente hà per costume,
 In queste adorne logge, o'n questo campo,
 Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
 Altri gli moue à salti, ò uolge in cerchio.
 Nut. Altra stanza, Regina, à uoi conuiarsi
 Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
 Ben ha camere ornate il uostro albergo,
 Oue potrete accompagnata, ò sola
 Spesso mirarlo dal balcon soprano.

Nutrice

A T T O

Nutrice sola.

27 **N**on sò, ch' in terra sia tranquillo stato
 28 **N**o pacifico sì, che no' l'perturbi
 29 O speranza, o timore, o gioia, o doglia.
 30 Nè grandezza sì ferma, o nel suo merito
 31 Fondata, o nel favor d'alta Fortuna,
 32 Che l'incostante non atterri, o crolli,
 33 O non minacci. ecco felice donna
 Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppo
 Di sua prosperità, che nata à tena
 Fù in alto seggio di Fortuna assisa.
 Et hor, quando pareva, che più benigno
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
 Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,
 E s'adira in un tempo, e si disdegna.
 34 Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,
 35 E cedon l'ire antiche al nouo foco.
 E s'al casto, e soaue, e dolce ardore
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
 Il sospetto, e la tema; e poi ch' elegge
 D'amar quel, ch'ella deue, Amor le giouir
 Ami felicemente, è l'lieto corso
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,
 Non l'interrumpa mai l'inuida sorte,
 Che far subito suole il tempo rio.
 Ma temo del contrario, e mi spauenta
 Del suo timor cagione antica occulta,
 Non sol nouo timor, ch'è quasi un segno
 Di futura tempesta, e l'atre nubi
 Risoluer si potranno al fin in pianto,
 Se le gitimo Amor non solue il nembo.
 Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrif

P R I M O.

Torrifmondo Re. Consigliero.

Ahi, quando mai la Tana, o'l Reno, o
 l'Istro,
 O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
 O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo,
 Potran lauare occulta, e'ndegna colpa,
 Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'anima?
 Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
 Ne la luce del mondo ancor dimoro?
 E Re son detto, e Cavalier m'appello?
 La spada al fianco io porto, in man lo scettro
 Ancor sostegno, e la corona in fronte?
 E pur u'è chi m'inchina, o chi m'assorge,
 E forse ancor chi m'ama: ah, quegli è certo
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.
 Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
 Spiace la uita, e se ben dritto estimo,
 Ch'indegnamente à me questa aura spiri
 E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
 Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
 E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
 E la sonora fama, e'l nome illustre
 Di cavalier m'offende, e tutti insieme
 Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
 E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
 Che ne l'essere amato offesa io sento?
 Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia foltra,
 E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro,
 Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
 O di ladroni in horrida spelunca,

M'ascon

A T T O

M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo;
 I da le stelle, e dal seren notturno.
 Ma che mi può giouar, s'io non m'ascondo
 A me medesimo? oime, son' io, son' io,
 Quel che fuggito hor sono, e quel che fugge:
 Di me stesso ho uergogna, e scorno, & onta,
 Odioso à me fatto, e graue pondo.
 Che gioua, ch'io non oda, e non pauentà
 I detti, e'l mormorar del folle uolgo,
 O l'accusa de' saggi, ò i fieri morsi
 Di troppo acuto, ò uelenoso dente?
 Se la mia propria conscienza immonda
 Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
 S'ella à vespro mi sgrida, & à le squille;
 Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
 E mille miei confusi, e tristi sogni?
 Misero me, non Cerbero, non Scilla
 Così latrò, come io ne l'alma hor sento
 Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
 Ne l'Africa arenosa, od Hydra in Lerma,
 O di Furia in Cocito empia cerassta
 Morse giamai, com'ella rode, e morde.
 Conf. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
 Ne le fortune liete, e nel'auerse,
 Porger può tanto ardire ad humil seruo,
 Ch'osi pregare il suo signor tal uolta,
 Ch'i pensieri più occulti à lui riueli;
 Io prego uoi, che del turbato aspetto
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,
 E qual commesso habbiate errore, ò colpa,
 Che tanto sdegno in uoi raccolga, e'nfiammì
 Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.

Cho

P R I M O. 6

1. Che di lungo silenzio è graue il peso
 2. In s'offerendo, e co'l soffrir s'inaspra,
 3. Ma si consola in ragionando, e molce.
 4. Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
 5. Il noioso pensier parlando ardisca,
 6. L'anima alleggia, d'aspra, e dura salma.
 Torr. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
 Di mia tenera età conceder uolle
 Il Re mio padre, e signor uostro antico,
 Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
 Onde uoi mi scorgeste; e quai souente
 Mi preponeste ancor dinanzi à gli occhi;
 D'honestà, di virtù mirabil forme,
 E quai di Regi, ò di guerrieri essempli;
 Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
 Furon lodati; e qual acuto sprone
 Di generosa inuidia il cor mi punse;
 E qual di uero honor dolce lusinga
 Inuaghir mi solea: ma troppo accresce
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,
 Che, quanto io dal sentier, che uoi segnaste
 Mi ueggio trauiato esser più lunge,
 Tanto più contra me di sdegno auampo.
 E, se frà quanti mira il Sole errando
 O la terra sostiene, ò l'mar circonda,
 Per uergogna ad alcun celassi il fallo,
 Esser uoi quel deureste: alti consigli
 Da uoi già presi, e poi gittai, e sparsi.
 Ma'l uostro amor, la fede un tempo esperta,
 L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
 Che del uostro consiglio ancor m'auanza,
 Conforti al dir mi son; benche pauenta
 E'nhorri-

A T T O

*E' n'horridisce à ricordarsi il core,
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa
 S'induce à ragionar la tarda lingua:
 Però in disparte io u'ho chiamato, e lungo.
 Deuete rammentar, ch'uscito à pena
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
 Che già teneste uoi soaue, e dolce,
 Fui uago di mercar fama, & honore;
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
 E gli eccelsi palagi, e uidi errando
 Vari e strani costumi, e genti strane;
 E sconosciuto, e solo io fui souente
 Que il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
 In quelli errori miei, com' al Ciel piacque,
 Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
 Co'l buon Germondo, ch' à Suetia impera,
 Giouene an. h'egli, e pur di gloria ardente.
 E pien d'alto desio d'eterna fama.
 Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
 Cercando i paludosi, e larghi campi,
 Seco i Sarmati i uidi, e i Rossi, e gli Vnni,
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.
 Seco à l'estremo gli ultimi Biarmi
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
 A cui succede poi sì lunga notte;
 Et altre parti de la terra argente,
 Che giaccia à sette Gelidi Trioni,
 Tutta lontana dal camin del Sole.
 Seco de la militia i graui affanni
 Sofferfi, e seco hebbi commune un tempo
 Non men graui fatiche, e gran perigli,
 Che ricche prede, e gloriose palme,*

Da

P R I M O. 7

*Da nemici acquistati, e da Tiranni;
 Onde souente in perigliosa guerra
 Egli scudo mi fe del proprio petto,
 E mi sottrasse à dispietata morte.
 Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
 La uita mia per la sua uita esposi.
 Ma, dapoiche moriro i padri nostri,
 Sendo al gouerno de' lasciati Regni
 Richiamati ambedue, gli officii, e l'opre,
 Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti
 Di loco, e più che mai di core uniti
 Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
 Misero, hor uengo à quel che mi tormenta
 Questo mio caro, e ualoroso amico,
 Pria che facesse elettione, e sorte.
 Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
 Trasse in Noruegia à la famosa giostra;
 Ond' hebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
 Lui in sì forte punto à gli occhi suoi
 Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
 Ch'egli sentissi in sù la prima uista
 L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
 E bench'ei far non possa, ò non ardisca,
 Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
 Che da gli occhi di lei sia uista, e piaccia:
 Pur nudri nel suo core ardente foco.
 Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
 Nè ueder noui Regni, e noue genti,
 Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
 Nè di noua beltà nouo diletto,
 Ne s'altro è, che d'amor la face estingua;*

Intepido

Intepidiro i suo' amorosi incerai.
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,
 Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
 Ch'errò per uarie parti; e del suo core
 Secretari sol fummo Amore, & io.
 Ma, poiche richiamato al nobil Regno
 Egli s' assise ne l'antico seggio,
 L'animo à le sue nezzze anco riuolto
 Mille strade tentando, usò mille arti,
 Mille mezzzi adoprò: mille preghiere
 Hor come Re porgendo, hor come amante,
 Liberal di promesse, e largo d'oro,
 Sol per indur d'Aluida il uecchio padre,
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.
 Ma indurato il trouò di core, e d'alma;
 Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre
 Altero il Re canuto, anzi superbo,
 Di natura implacabile, e tenace
 D'ogni proposito, e di vendetta ingordo,
 La pace ricusò con gente auersa,
 Da cui tal volta depredato, ed arso
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli
 Da le cune piangendo, e da' sepolchri
 Le ceneri de gli Aui, e sparse al uento.
 Da cui non ch' altri vn suo figliuol medesimo
 Senza lagrime nò, nè senza lutto,
 Ma pur senza vendetta anciso giacque
 Horribilmente; e l'uccisor Germondo
 Egli stimò ne la sanguigna mischia.
 Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
 E ueramente ei fù, ch' in aspra guerra,

N' hebbe

N' hebbe le spoglie, e pur non uolle il uanto.
 Poiche sprezzare, & abhorrir si uide
 De l' Inclita Sueria il Re possente,
 Par che dentro arda tutto, e fuori auampò
 Di giusto sdegno incontra il fiero ueglia,
 Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
 Non però per diuieto, ò per repulsa,
 O per ira, ò per odio, ò per contrasto
 Del primo amore intepidai pur dramma;
 E ben è uer, che ne gli humani ingegni,
 E più ne' più magnanimi, e più alteri,
 Per la difficoltà, cresce il desio
 In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
 O pur di fiamma in cauernoso monte,
 Ch'aperto non ritroua uscendo il uarco,
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.
 Dunque ei fermato è di uoler, mal grado
 Del crudo padre, la pudica figlia,
 E di pregar, comunque il Ciel si volga,
 E sia fermo il destin, uaria la sorte,
 La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
 D'acquistarla per furto, ò per rapina
 Gli spiacquè; e mille modi in se uolgendo
 Hora d'accorgimento, & hor di forza;
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
 Per un secreto suo fido messaggio,
 E per lettere sue con forti prieghi
 Mi sirinse à dimandar la figlia al padre,
 Et hauuala poi con sì bella arte,
 La concedessi à lui, che n'era amante,
 Nè Re faria di Re genero indegno.
 Io, se ben conoscea, che questo inganno

Irritati

A T T O

Irritati gli sdegni, e forse l'arme
 Incontra me de la Noruegia haurebbo,
 Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
 D'honorata amicitia il caro nome,
 25 Quel che meno per sè parrebbe honesto,
 26 Acquisti d'honestà quasi sembianti,
 27 E se ragion mai violar si debbe,
 28 Sol per l'amico violar si debbe,
 29 Ne l'altre cose poi giustitia offerua.
 Io posposi al piacer del caro amico
 L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,
 Di uenir disleal per troppa fede.
 Questo fesso tra mè, non per messaggi,
 Nè con quell'arti, che souente usar si
 Sogliono tra gli alti Regi in pace, ò'n guerra,
 Del suocero tentai la stabil mente:
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi
 Del mio uoler messaggio, e di me stesso.
 Ei gradì la venuta, e le proposte,
 E congiunse à la mia la real destra,
 Et à me diede, e riceuè la fede,
 Ch'io di non offeruar prefisso hauea.
 Et io tolto congedo, e la mia donna
 Posta sù l'alienauì, anzi mia preda,
 Spiegai le vele. e ne gli aperti campi,
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso.
 Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
 Noi lieti solcauamo il mar sonante.
 Con cento acuri rostri il sen rompendo
 E la creduta sposa al fianco affissa
 M'inuitaua ad amar pensosa amando,
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi

10

P R I M O.

In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampato
 Dispietato nemico il tempo largo,
 E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
 E gli inuiti d'amor; lusinghe, e sguardi,
 Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
 Solo inteso da noi, con mille assalti
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 21 Ahi, ben è uer, che risospinto Amore
 22 Più fiero è per repulsa, e per incontro
 23 Ad assalir sen torna, e legge antica
 24 E' che nessuno amato amar perdoni.
 Ma sedea la ragion al suo gouerno,
 Ancor frenando ogni desio rubello,
 Quando il sereno Cielo à noi refulse,
 E folgorar da quattro parti i lampi;
 E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerso,
 Con Amor congiurati, e l'empie stelle
 Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,
 Perturbator del Cielo, e de la terra,
 E del mar violento empio tiranno;
 Che quanto à caso incontra intorno auolge,
 Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
 E poi sommerge; e ci turbaro il corso
 Gli altri fremendo; & Aquilone, & Austro
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
 E Zefiro con Euro urtossi in giostra.
 E diuentò di nemi, e di procelle
 Il mar turbato un periglioso campo.
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
 Vna improvvisa nacque horribil notte,
 Che quasi parue un spauentoso inferno.
 Sol da baleni hauendo il lume incerto.

B E s'inal

A T T O

E s'inalzaro al Ciel bianchi, e spumanti,
 Mille gran monti di uolubile onda,
 Et altre tante in mezzo al mar profondo
 Voragini s'aprir, valli, e cauerne.
 E tra l'acque apparir foreste, e selue
 Horribilmente, e tenebrofi abissi.
 Et appaer notando i fieri mostri
 Con uarie forme, e'l numeroso armento
 Terrore accrebbe. e'n tempestosa pioggia
 Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo;
 E per l'ampio Ocean portò disperse
 Le combattute nauì il fiero turbo;
 E partene percosse à duri scogli:
 Parte à le nauì smisurate, e foua
 Il mar sorgenti in più terribil forma;
 Talche schiere parean con arme, e haste,
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
 Che son de' uiui ancor fiero sepolcro:
 Parte à le basi di montagne alpestri,
 Sempre canute, oue risona, e mugge.
 Mentre percote l'un con l'altro flutto,
 E'l frage, e' imbianca, e come il tuon rimbomba,
 E di spauento i nauiganti ingombra:
 Parte inghiottinne ancor l'empia Caribai,
 Che l'onde, e i legn intieri absorbe, e me, ce.
 Son rari i notatori in uasto gorgo:
 Ma co'l flutto maggior nubilo spirito
 Il nostro batte, e'l risospinge à farza;
 Si ch' à gran pena il buon nocchiero accorso
 Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
 D'uno altimo monte à curui fianchi.
 Deue questa Natura, in guisa d'elmo

Forma

P R I M O, 10

Forma scolpita à merauiglia un porto,
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
 Qui ricourammo sbigoriti, e mesti,
 Ponendo il piè nel solitario lido.
 Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
 Et altri accende le fumanti selue,
 Con Aluida io restai de l'ampia tenda
 Ne la più interna parte. e già sorgea
 La notte amica de' furtiui amori:
 Et ella à me si restringea tremante
 Ancor per la paura, e per l'affanno.
 Questo quel punto fù, che sol mi uinse:
 Allhora amor, furore, impeto, e forza
 Di piacere amoroso al cieco furto
 Sforzar le membra oltre l'usanza ingorde.
 Ah! lasso, allhor per impensata colpa
 Ruppì la fede, e uiolai d'honore,
 E d'amicitia le seure leggi
 Contaminato di nouello oltraggio,
 Traditor fatto di fedele amico,
 Anzi nemico diuenuto amando,
 Da indi in quà sono agitato, ah! lasso,
 Da mille miei pensieri, anzi da mille
 Vermi di penitenza io son trafitto.
 Non sol roder mi sento il core, e l'anima
 Nè mai da miei furori, o pace, o tregua
 Ritrouar posso. o furie, o dire, o mie
 De bite pene, e de' non giusti falli
 Giuste uendicatrici, oue ch'io uolga
 Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,

B 2 L'atto

A T T O

L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.
 Iui mi s'offre in spauentosa faccia
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,
 E le giuste querele, odo i lamenti;
 L'amor suo, la costanza, ad uno ad uno
 Tanti meriti, tante opre, e tante proue,
 Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
 Misero me, tra i duri artigli, e i morsi
 D'impura conscienza, e di dolore,
 Gli amorosi martiri han loco, & parte.
 E di lasciar la male amata donna,
 Che lasciar conuerria, così m'incresce,
 Che di lasciar la vita insieme io penso.
 Questo il più facil modo, e questa sembra
 La più spedita uia d'uscir d'impaccio.
 E poi che'l duro, inestricabil nodo,
 Ond' Amore, e Fortuna hor m'hanno inuolto,
 Sciogliet più non si può, s'incida, e spezzi.
 C'hauerei questo conforto almen, partendo
 Da questa luce à me turbata, e fosca,
 Ch'io medesimo la pena, e la uendetta
 Farei del caro amico, e di me stesso;
 L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
 Se rimouer si può commesso fallo;
 Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.

Cons. Signor, tanto ogni mal più graue è sepre,
 Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
 Diuersa qualità prende l'offesa.
 E quinci auen, che sembra vn leggier colpo
 Ne le spalle souento, e ne le braccia,

E ne

P R I M O. II

31 E ne l'altre robuste, e forti membra,
 32 Quelch' à gli occhi saria grauoso; e certa,
 33 E dogliosa cagion d'acerba morte.
 E però questo error, che posto in libra
 Per se non fora di souerchio pondo,
 E saria forse lieue in huom del uolgo,
 Et in quelle amicitie al mondo usate,
 Ou'è l'util misura angusta, e scarsa,
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
 Molto (ch'io già negar nò l'uoglio, è posso)
 In animo gentil graue diuenta;
 Trà grandezza di scettri, e di corone,
 E tra'l rigor di quelle sante leggi,
 Che la vera amicitia altrui prescrisse.
 Error di Cavalier, di Re, d'amico
 Contra sì nobil Cavaliero, e Rè,
 Contra amico sì caro, e sì fedele
 Fù questo uostro, e dee chiamarsi errore.
 O se volete pur, peccato, e colpa,
 O d'ardente desio di cieco, e folle
 Amor, si dica impetuoso affetto.
 Nome di sceleraggine ei non merta.
 Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e seuro
 Da questa opra, e da voi titolo indegno.
 Non soggiacete à non douuto incarco:
 34 Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,
 35 Non dee grauar si ancor di falso biasmo.
 Non sete, nò, la passion v'accieca,
 O traditore, o scelerato, od empio.
 36 Scelerato è colui, se dritto estimo,
 37 Che la nostra ragion, diuina parte,
 38 E del Ciel pretioso, e caro dono

B 3

Da

A T T O

11 Da la natura sua trauolge, e torce,
 12 Come si suolge il rio dal proprio corso,
 13 E la piega nel male, e la trabocca,
 14 Et incontra al uoler di chi la diede
 15 Guida a l'opre la fa maluagie, ed empie,
 16 Precipitando; e'l precipitio è fraude.
 17 Ma, chi, senza fermar falso consiglio
 18 Di peruersa ragion, trascorra à forza
 19 Que il rapisce il suo desio tiranno;
 20 Scelerato non è per graue colpa,
 21 Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
 22 D'ira, e d'amor possenti, e fieri affetti.
 La nostra humanitate inui più abonda,
 Ou'è più di vigore; e rado auiene,
 Che generoso cor guerriero, ed alto
 Non sia spinto da loro, e risospinto,
 Con e da uenti procelloso mare.
 Però non ricusate al dolor uostro
 Quel freno hauer, che la ragion ui porge.
 Lascio tanti famosi, e chiari essempli,
 E d' Alcide, e d' Achille, e d' Alessandro;
 E lascio il uaneggiar de' più moderni
 Regi uinti d' Amore, e prima inuiti.
 Vedeste bella, e giouinetta Donna,
 Et fu nel poter uostro, e non ui mosse
 La bellezza ad amar. costretto, ò tardi
 Voi rispondeste à gli amorosi inuiti,
 Dando ad amore, e tre repulse, e quattro;
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti;
 Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.
 Erraste, e fu d'amore, e uostro il fallo:

Ma

P R I M O. 12

Ma però senza scusa, ò senza essemplio
 Egli non fù; però di morte è indegno.
 12 Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
 13 Scema commesso errore, anzi l'accresce.
 Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
 Giusta del fallo, almen del mio dolore
 Fia buon rimedio, ò fine.
 Conf. Anzi principio,
 E cagion fora di maggior tormento.
 Torr. Come uiuer debb'io? sposo d' Aluida,
 O pur di lei priuarmi? io ritenerla
 Non posso, che non scopra insieme aperta
 La debil fede; e s'io da me la parto,
 Come l'anima mia restar può meco è
 Il duol farà quel, che non fece il ferro.
 Non è questo, non è fuggir la morte:
 Ma scegliersi di lei più acerbo modo.
 Conf. Non è duol così acerbo, e così graue,
 12 Che mitigato al fin non sia dal tempo
 13 Consolator de gli animi dolenti,
 14 Medicina, e oblio di tutti i mali.
 Ma d'aspettare à uoi non si conuiene
 Commun rimedio, e'l suo uolgar conforto;
 Ma dal ualore interno, e da uoi stesso
 Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.
 Torr. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
 Se dee portarla il tempo; e debil fia
 Se da la debil mia uirtù l'attendo.
 Conf. Virtù non è mai uinta, e'l tempo uola.
 Torr. Vola, quando egli è portator de' mali;
 Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
 Conf. Ei con giusta misura il uolo spiega;

B 4 MB

A T T O

Ma nel moto inegual de' vostri affetti
E' quella dismisura, e quel soverchio:
E noi pur la rechiam la suso al Cielo.

Torr. Hor posto pur, che la ragione, e' l tempo,
Ragion, misero me, uinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al Ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina à Drudo.
A' guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Gotthi; & ei soffrir potrà
Vergognosa union, crudel diuorzo.
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e' l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de' miei furori:
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A' le seconde nozze honesta sposa,
Se non uergine donna. ah, non sia uero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
Che sciogliè non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la uita.

A queste

P R I M O. 13

A queste membra unita.

Conf. Signor, forte ragione, e vera adduci,
Perche non sia, come rassembra, honesto,
Che uoi uiuo restando Aluida possa
Unirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non si reca già, ne può recarsi,
Che debbiate à uoi stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A' forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode I D D I O la pose;
Onde partir non dee pria, che fornita
La sua custodia ei la richiami al Cielo.
Nulla dritta ragion, ch' à ciò ui spinga,
Ritrouar si potria, ch' in uan si cerca
Giusta in terra cagion d'ingusto fatto.
Ma se uoi senza uita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.

Torr. Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come uiuer potremo? ah dura sorte.

Conf. Dura: ma sofferir conuiene in terra
Ciò che necessità comanda, e sforza,
Necessità Regina, anzi Tiranna,
Se non quanto è il uoler libero, e sciolto:
Ch' à lei soggetti son gli egrì mortali,
E tutte in Ciel le stelle, eranati, e fisse,
Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
Seruano eterni, e'n uariar costanti
Gli ordini suoi fatali, e l alte leggi.

Torr. Faccia quanto è prefisso il mio Destino.

Conf. Pur ueggio di saluare alto consiglio

Vostre fama, e l'honor, che quasi affonda,
 E s'egli è uer, c'habbia sì fermo Amore
 L'alteradici sue nel molle petto
 D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
 Consentir non uorrà, ch'ignoto amante,
 Nemico amante, & odioso amante,
 Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
 Ella d'amarlo, e di uoler negando,
 Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
 Vi porgerà cagion quattro, e sei uolte
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.

01 E direte; Non lece, e non conuiensi
 02 A Cavaliero il far oliraggio à donna.
 Pregherò teco amico; e teco insieme
 Ogni arte usar mi gioua, & ogni ingegno:
 Ma sforzar non la uoglio. il buon Vermòdo
 S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
 Farà, ch'Amore à in Ragien dia loco.
 Così la sposa alfin, così l'amico,
 Così l'honor si saluerà. Tor L'honore
 Seguita il bene oprar, come onbra il corpo.

Coni. Questo, c'honor souente il Mòdo appella,
 01 E' ne l'opinioni, e ne le liugue
 02 Esterno ben, ch'in noi deriua altronde;
 03 Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
 04 Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso:
 Ma perche uua con l'honor l'honesto,
 E con l'amico l'amicitia, e'l Regno,
 Diasi d'Aluida in uece à lui Rosmonda
 Sorella nostra; che s'età canuta
 Può giudicar di femminil bellezsa,
 Via più d'Aluida è bella.

Torr:

Torr. Amor non vuole
 Cambio, nè troua ricompensa al mondo
 Donna cara perduta.

Coni. Amor d'un core
 Per nouello piacer così fia tratto,
 Come d'asse si trabe chiodo per chiodo.

Torr. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegnata,
 Et amori, & amanti, e feste, e pompe,
 Come già fece ne l'antiche selue
 Rigida Ninfa, ò ne' rinchiusi chiostrì
 Vergine sacra.

Coni. E' casta insieme, e saggia.
 E i soauì conforti, e i saggi prieghi,
 E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
 Soppor farante al nouo giogo il collo.

Torr. O mio fedel, nel disperato caso
 Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,
 Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
 Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
 Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
 01 Porto de le miserie, e fin del pianto,
 02 Ch'è nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
 03 I faticosi habitator del mondo,
 04 Et tutti acqueta in sempiterno sonno.

Il fine del Primo Atto.



B 6

CHO

O Sapienza, ò del gran Padre eterno
 Eterna figlia, ò Dea, di lui nascesti
 Anzi gli Dei Celesti,
 A' cui null'altra fù nel Ciel seconda,
 E da' stellanti chiostri al lago auerno,
 E douunque Acheronte oscuro inonda,
 O' stiglie atracirconda
 Nulla s'agguaglia al tuo valor superno,
 O' Dea possente, e gloriosa in guerra,
 Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
 Se qui mai voli, e scendi,
 Fai beata l'argente, e fredda terra;
 Mentre l'imperio ancor uaneggia, & erra
 Fuor d'alta sede, e' l tuo fauor sospendi,
 Non sdegnar questa parte,
 Perche nato vi sia l'horribil Marte.
 E, quando i suoi destrier percuote, e sferza
 Soura l'adamantino, e duro smalto,
 E porta fero assalto,
 E fa uermigli i monti, e' l gel sanguigno;
 Tù rendi lui, come souente ei scherza,
 Più mansueto in fronte, e più benigno
 D'irato, e di maligno;
 Tù, che sei prima, e non seconda, o terza,
 Tù la discordia pazza, e' l furor empio,
 Tù lo spauento, e tù l'horror discaccia,
 E si disgombri, e taccia
 Ogn'atto iniquo, ogni spietato effempio.
 Tù, peregrina Diua, altari, e tempio
 Maurai pregata, ou' ascoltar ti piaccia.

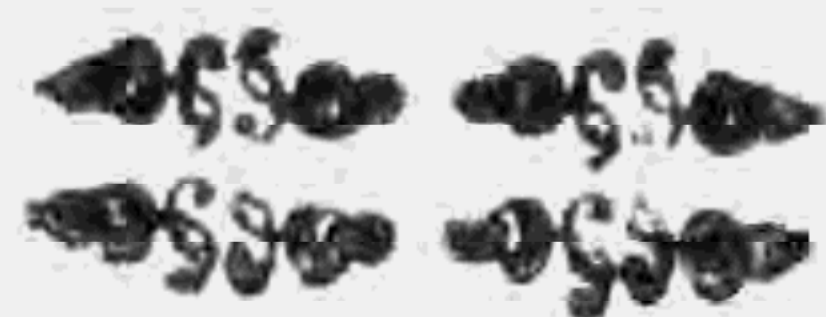
Deh

Deh, non voltarne i' tergo,
 Che peregrina hauesti in Roma albergo:
 Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle
 Ne fa segno tuo Padre, e tuoni, e lampi
 Sparge in cerulei campi,
 E fulminando irato arde, e fiammeggia;
 Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
 E seco aspira à questa inuitta Reggia:
 Perch' honorar si deggia,
 Che non siamo à tua gloria alme rubelle.
 Noi siam la valorosa antisa gente,
 Ond' horribil vestigio anco riserba
 Roma, e quella superba,
 Che n'usurpa la sede alta, e lucente.
 Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
 Gli ha gloriosi più di fronda, ò d'herba,
 Perche del nostro sangue
 Lui la fama, e la virtù non langue.
 E'n questo clima, ou' Aquilon rimbomba,
 E con tre Soli impallidisce il giorno,
 Di far oltraggio, e scorno
 Al Ciel tentar poggiando' altri giganti.
 E mote aggiunto à monte, e tomba à tomba,
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti,
 E' folgori tonanti
 Son opre degne ancor di chiara tromba.
 D'altri Diui altri figli i Regni nostri
 Reggeano un tempo, altre famose palme
 Hebber le nobil alme,
 E quei, che già domar serpenti, e mostri.
 E la ue pria fendean con mille rostri
 Le navi, che portar caualli, e salme,

Poscia

C H O R O.

Poscia sostenne il pondo
 De gli esserciti armati il mar profondo.
 Et hora il Re, che'l freno allenta, e stringe,
 De l'auree spoglie d'Occidente onusti
 Cento aui suoi uetusti
 Può numerare, e di gran padre è figlio.
 A lui, che per honor la spada cinge,
 Deb, riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
 S'è uicino il periglio,
 Tu, che sei pronta a' ualorosi, giusti;
 E, se l'alme, deposto in graue incarco,
 A' le sedi tornar del Ciel serene
 Da le membra terrene,
 Tardi ei sen rieda a te leggiero, e scarco;
 Et armato il pauenti al suon de l'arco
 L'ultima Tile, e le remote arene,
 E la più rozza turba,
 E s'altri a noi contrasta, ò noi perturbano.
 O Diua, i rami sacri
 Tranquilla oliua à te non erge ò spande,
 Nè si tesson di lei varie ghirlande:
 Ma pur altra in sua uece il Re consacrò
 Alina, e felice pianta;
 Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.



ATTO



ATTO SECONDO.

Messaggiero. Choro. Torrismondo.



E di seguire il mio Signore ag-
 grada,
 O calchi il ghiaccio de' canuti
 monti, (verno.
 O le paludi pur, ch'indura il

Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
 L'esser uenuto seco à l'alta pompa
 Ne la famosa Arana. ei segue. e n tanto
 Al Re de' Gotthi Messaggiero io giungo,
 Perche gli dia del suo arriuar nouella.
 Ma chieder uoglio à que', ch'insieme ueggio,
 Que sia del bucn Re l'aurato albergo.
 O Cavalieri, io di Suetia hor uegno,
 Per ritrouare il Rè; doue è la Reggia?

Cho. E' quella, che t'addito, Et ei medesimo
 Quel, che là uedi tacito, e pensoso.

Mess. O Magnanimo Rè de' Gotthi Illustri,
 De l'Inclita Suetia il Rè possente
 A' uoi manda salute, e questa carta.

Torr. La lettera è di credenza. espor ui piaccia
 Quel, ch'ci u'impone.

Mess. Il mio Signor Germondo
 Dentro al confin del uostro Regno è giunto,
 Et è uicino; e pria che'l Sole arriu
 Del lucido Oriente à mezzo il corso,
 Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;

A T T O

Et ha uoluto, ch'io Messaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
A' l'amicitia: à cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri usati. ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'età più uerde,
De l'error, de' uiaggi, e de le giostre,
De l'impresè, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del uostro amor. nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi l'riserba in mente.

Torr. O memoria, o tempo, o come allegro
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà qui tosto. oime sospiro,
Perch' à tanto piacer non basta il petto,
Talch' una parte se'n riuersa, e spande.

Cho. La souerchia allegrezza, e' l' duol souer-
Venti contrari à la serena uita, (ch'io,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri.
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga uena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch' il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoprar la doglia.

Mess. Signor, se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Rè, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'un risponde à l'altro.
E non

S E C O N D O. 17

E non hà quanto il Sele illustra, e scalda
Di lui più fido amico.

Torr. Esperto il credo;
Anzi certo sono io, che'l uer si narra.
Mess. Ei de le uostre nozze è lieto in modo.
Che'l piacer uostro in lui trasfuso inonda
A' guisa di gran pioggia, ò di torrente:
Gioisce al suon di uostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i uiaggi, e i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi,
E del padre, e di uoi souente ei chiede.

Torr. N' udrà liete nouelle. E lieto ascolto
Le uostre anch'io: ma del carriu già lasso,
Deh, non ui stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da me raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Goti il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A' le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia: che ben conuiensi,
Et merta il suo ualor, l'ufficio, e'l tempo,
E l'alta dignità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo

PUR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch' à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata conscienza, hor come
Mi trasfigge ogni detto. oime dolente,

Obb

Che fia, se di Germondo udrò le voci?
 Non à Sifiso il rischio alto souasta
 Così terribil dipendente pietra,
 Come à mè il suo uenire. o Terrismondo,
 Come potrai tu udirlo? è con qual fronte
 Sostener sua presenza? è con quali occhi
 Dirzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
 Che non t' involui in una eterna notte?
 C'perche non riuolgi adietro il corso,
 Perch'io uisito non sia, perch'io non ueggia?
 Misero allhora hauerei bramato à tempo,
 Che gli occhi mi coprisse un fosco uelo
 D'horror caliginoso, e di tenebra,
 Ch'io si fissi io tenni al caro uolto
 De la mia danna. allhor trahean diletto
 Onde non conueniasì; hor è ben dritto,
 Che stian piangendo à la uergogna aperti,
 E di la traggan noia, onde conuiensì;
 Perche la man costante il ferro adopre.
 Ma uien l'hora fatale, e'l forte punto,
 Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno?
 Se non costringe la canuta madre
 La figlia sua, col suo materno impero,
 Si come io l'ho pregata, ella: promesso
 E so, ch'al mio pregar sia pronta Aluida
 Ma chi m'ffida, oirne, che di Germondo
 L'aima piegar si possa à nouo amore?
 E se sia uano il più fedel consiglio,
 Non hà rimedio il male altro, che morte.

Rosmon

Rosmonda sola.

O Felice colei, sia donna, ò serua,
 Che la uita mortal trapassa in guisa,
 Che tra uia non si macchi, e non s'asperga.
 Nel suo negro, e terren limo palustre:
 Ma chi non se n'asperge? ah, non sono altro
 Serue ricchezze al mondo, e serui honori,
 Ch'atro fango tenace intorno à l'alma,
 Per cui souente in suo camin s'arresta.
 Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
 Portando alzò ne la sublime altezza,
 E mi ripose nel più degno albergo
 De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
 E son detta di Rè figlia, e sorella,
 Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
 E da questa real superba uita
 Fuggirei, come auget libero, e sciolto
 A' l'humil pouertà di uerde chiofiro.
 Hor trà uari conuii, e uari balli (grì,
 Pur, mal mio grado, io spendo i giorni inte-
 E de le notti à i di gran parte aggiungo:
 Onde talhor uergogna ho di me stessa;
 Se Vergine sacrata à Dio nascendo
 E' uergogna l'amar cose terrene.
 Ma chi d'amor si guarda, o si difende?
 O non si scalda à la uicina fiamma?
 Misera io non uolendo amare, e auampo
 Appresso il mio Signor, ch'io fuggo, e cerco
 Dapoi che l'ho fuggite, onde mi pento
 Del mio uoler, non che del suo, dubbiosa.

E non

A T T O

E nõ so quel ch'io cerchi, o quel ch'io brami,
E se più si disdica, e men conuenga
Come sorella amarlo, o come serua:
Ma s'egli di sorella ardente amore
Hauesse à sdegno, esser mi giouì ancilla,
Et ancilla chiamarmi, o serua humile.

Regina Madre. Rosmonda.

A Te sol forse ancora è, figlia, occulto
C'hoggi arriuar quì dene il Re Germòdo.

Ros. Anzi è ben noto.

Reg. Non ben si pare.

Ros. Che deggio far è non sò, ch' à me s'aspetta
Alcuna cura.

Reg. O figlia,

Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,
Quel Rè, quel Cavalier, che suona il grido,
Et tosto sen verràà per farui honore.

Ros. Io così credo.

Reg. Hor come dunque

Si gran Rè ne l'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiose vesti? e non accresti
Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo;
Prendendo, come è pur la nostra usanza
L'aurea corona, ò figlia, ò l'aureo cinto.
Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,
E' quasi rozza, e mal polita gemma.

Ch'in

S E C O N D O. 19

Ch'in piombo uile ancor poco riluce.
Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen v'è femineo stuol lieto, e superbo,
Di Natura stimo io dannoso dono,
Che nuoce à chi'l possede, & à chi'l mira.
Lo qual vergine saggia anzi deurebbe
Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
Spesso mostrarla altrui.

Reg. Questa bellezza

Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E' de le donne, ò figlia, e propria laude,
Come è proprio de l'huom ualore, e forza.
Questa in uece d'ardire, e d'eloquenza
Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
E fù più liberale in un sol dono,
Ch'in mille altri, ch'altrui dispesa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E uittorie, e trionfi, e spoglie, e palme.
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si uanta
L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo:
Perch'i uinti da loro aspri nemici
Odiano la uittoria, e i uincitori:
Ma da noi uinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le uincitrici, e la uittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio,
Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzì il titol d'esser bella.
Ros. Io più tosto credea, che doti nostre
Fossero la modestia, e la uergogna,

La

A T T O

La pudicitia, la pietà, la fede;
 E mi credca, ch' un bel silentio in donna
 Di felice eloquenza il merto agguagli.
 Ma pur s'è così cara altrui bellezà,
 Come voi dite, tanto è cara, ò parmi
 Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Reg. Se fregio è dunque, esser non dee negletta.

Ros. S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.

E bench'io bella à mio parer non sia,
 Sì come pare à voi, ch' in me uolgete
 Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
 Che sarò se non bella, almeno ornata.
 Non per vaghezà noua, ò per diletto,
 Ma per piacere à voi, del uoler uestro
 E' ragion, ch' à me stessa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.

E uò sperar, ch' al peregrino inuitto
 Parrai, quale à me sembri, onde ei souente
 Dirà frà se medesimo sospirando:
 Già sì belle non son, nè sì leggiadre
 Le figliuole de' Principi Sueci.

Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, ò pianga,
 Od ami alcuno, ò mostri amare.

Reg. Adunque

A' te non saria caro, ò cara figlia,
 Che Rè sì degno, è sì possente in guerra
 Sospirasse per te di casto amore:
 In guisa tal, ch' incoronar le chiome
 A' te bramasse, e la serena fronte
 D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
 E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
 Di magnanimo Genei alea Reina?

Ros.

S E C O N D O. 26

Ros. Madre, io no'l uò negar, ne l'alta mente
 Questo pensiero è già riposto, e fisso,
 Di uiuer uita solitaria, e sciolta,
 In casta libertade; e' l caro pregio
 Di mia uirginità serbarmi integro
 Più stimo, ch' acquistat corone, e scettri.

Reg. Ei ben si par, che giouinetta donna,

Quanto sia graue, e faticoso il pondo

De la uita mortal, à pena intendi.

La nostra humanitate è quasi un giogo
 Graueso, che Natura, e' l Cielo impone,
 A cui la donna, ò l'huom disgiunto, e seuro
 Per sostegno non basta, e l'un s'appoggia
 Ne l'altro, oue dstringa insieme Amore
 Marito, e moglie di uoler concorde,
 Compartendo frà lor gli officii, e l'opre.
 E l'un uita da l'altro allhor riceue
 Quasi egualmente, e fan leggiero il peso;
 Cara la salma, e diletto il giogo.
 Deb, chi mai uide scompagnato bue
 Solo trahendo il già comune incarco,
 Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
 Cosa più straxa a rimirar mi sembra,
 Che Donna scompagnata hor segni indarno
 De la felice uita i dolci campi:
 E ben l'insegna, à chi riguarda il uero,
 L'esperienza, al bene oprar maestra.
 Perche l'alto Signore, à cui mi scelse
 Compagna il Cielo, e' l suo co'l mio uolere,
 In guisa m'aiutò; mentre egli uisse,
 A' sopportar ciò, che Natura, o' l caso,
 Suole apportar di graue, e di molesto,

Ch'alle-

A T T O

Ch' alleggiata ne fui; nè senti poscia
 Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio.
 Ma poiche morte ci disgiunse, aki morto
 Per me sempre honorata, e sempre acerba,
 Sola rimasa, e sotto iniqua salma
 Di candendo mancar tra uia pauento,
 Et à gran pena, da gli affanni oppressa,
 Per l'estreme giornate di mia uita
 Trar posso questo uecchio, e debil fianco.
 Lassa, nè torno à ricalcar giamai
 Lo sconsolato mio uedouo letto,
 Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
 Rimembrando fra me, ch'un tempo impresso
 Io solea rimirar cari uestigi
 Del mio Signere, e ch'ei porgea ricetto
 A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
 A' soauì susurri, a' baci, a' detti,
 Secretario fedel di fido amore,
 Di secreti pensier, a' alti consigli.
 Ma doue mi trasporti à uiua forza
 Memoria innamorata?
 Sostien, ch'io torni, oue il douer mi spinge.
 S' à me diede allegrezza, e fece honore
 Il bene amato mio Signer diletto.
 Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
 E quanto in me adopraua il buon consiglio,
 Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
 E' l'uestir seco d'un color conforme
 Tutti i pensier, e co'l portare insieme
 Tutto quel, ch'è più graue, e più noioso
 Nel corso de la uita. e mentre intento
 Era à stringere il freno, à rallentarlo

A Gotbi

S E C O N D O. 21

A' Gotbi uincitori, à mouer l'arme,
 Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
 Di ciuil Marte, ò pur d'estrania guerra,
 Soura me tutto riposar gli piacque
 Il domestico peso. e seco un tempo
 Questa uita mortal, se non felice,
 Che felice non è stato mortale,
 Pur lieta almeno, e fortunata i uissi;
 E suenturata sol, perche quel giorno
 A' me non fu l'estremo, e non rinchiusse
 Queste mie stäche membra in quella tōba,
 Ou' egli i nostri amori, e'l mio diletto
 S' n portò seco, e se gli tien sepolti.
 O pur simil compagno, e uita eguale
 A' te sia destinato: e tal sarebbe
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
 Tu s' auien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
 Schisa non ti mostrar di tale amante.
 Rol. Se ben di noi, che siamo in uerde etate,
 21 Quella è più saggia, che saper men crede,
 22 E de la madre sua canuta il semio
 23 Molto prepone al giouenil consiglio
 24 Nel misurar le cose: lo pur fra tanto
 Oserò dir quel, ch' ascoltai parlando.
 25 La compagnia de l'huom più tieue alquanto
 26 Può far la noia, e può temprar l'ajutto,
 27 Onde la uita femmule è graue.
 Ma s' in alcune cose ella n' alleggia,
 Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
 E maggior peso à la consorte aggiunge,
 Che non la toglie in sofferendo. Or uanco
 Molto stimar si può a'fficil soma

C

II

Il uoler del marito, anzi l'impero,
 Qualunque egli pur sia, se uero, ò dolce.
 Hor non è ella assai grauosà cura
 Quella de' figli? à l'infelice madre
 Non paion graui à la più argente bruno
 Lor notturni uiaaggi, e i passi sparsi,
 Et ogni error, ch' i peregrini intrica,
 La pouertà, l'effiglio; e gli altri rischi,
 E le pallide morti, e i lunghi morbi,
 Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il uero,
 La grauidanza ancora è graue pondo,
 E lungo pondo, e doloroso il parto.
 Si ch' il figliuol, ch' è de le nozze il frutto
 E' frutto al padre, & à la madre è peso,
 Peso anzi il nascer graue, e più nascendo,
 Nè poi nato è leggiere, e pur di questo,
 Di cui la uita uirginale è scarca,
 Il matrimonio più n'aggraua, e' ngombra,
 Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
 Il marito, e la moglie, ò se la donna
 S'incontra in huom superbo, e crudo, e stolto?
 Infelice seruaggio, & aspro giogo
 Puote allhor dirsi il suo, ma sian concordie
 D'animi, di uolere, e di consiglio,
 E uiua l'un ne l'altro, hor che ne segue?
 Forse questa non è pensosa uita?
 Allor quanto ama più, quanto conosce
 D'essere amata più la nobil donna,
 Tanto à mille pensieri è più soggetta,
 Et à gli affetti suoi gli affetti ascosi
 Del suo fedel, come sian prodi, aggiunge.
 Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,

CON

Con le lagrime sue lagrima, e piange,
 E co'l suo sospirar sospira, e geme.
 E ben che stia sicura in chiusa stanza,
 O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
 E' pur souente esposta à casi auersi,
 Et à perigli di battaglia incerta.
 Di ciò non cerco io già stranieri essempi,
 Perche de' nostri oltra misura abondo.
 E da uoi gli prendo io, ch' à me tal uolta
 Contra la ragion uostra in uece d'arme
 Altre varie ragioni à me porgete.
 Ma se'l marito à la gran Madre antica
 Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
 Ella sente il dolor d'acerba morte;
 E seco muore in un medesimo tempo
 A' piaceri, à le gioie, e uiue al lutto.
 Onde conchiuderei con certe proue,
 Che sia noioso il matrimonio, e graue,
 Ch' in lui sterile uita, ò pur seconda,
 L'esser amato, od odiosa apporta
 Solleciti pensier, fastidi, e pene
 Quasi egualmente, et io no'l fuggo, e sprezzo,
 Solo per ischifar gli affanni humani:
 Ma più nobil desio, più casto zelo
 Me de la uita uirginale inuoglia.
 Et à me gioueria lanciare i dardi
 Tal uolta in caccia, e saettar con l'arco,
 E premer co' miei gridi i passi, e'l corso
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo
 Portarlo in uece di famosa palma.
 Poiche non posso il crin d'elmo lucente
 Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,

C 2 Che

Che Luna semigliò di puro argento,
 Con una man frenando alto destriero,
 E con l'altra uibrar la spada, e l'hasta:
 Come un tempo solean feroci donne,
 Che da questa famosa, e fredda terra,
 Già mosser guerra à più lontani Regni.
 Ma se tanto sperare à me non lece,
 Almen somiglierò, sciolta uiuendo,
 Libera cerua in solitaria chiostra,
 Non bue disgiunto in male arato campo.

Reg. Non è stato mortal così tranquillo,
 Quale ei si sia, del quale accorta lingua
 Molte miserie annouerar non possa;
 Però lasciando i paragoni, e i tempi
 De le uite diuerse, io certo affermo,
 Che tu sol non sei nata à te medesima.
 A' me che ti produssi, à tuo fratello,
 Ch'uscì del uentre istesso, à questa inuitta
 Gloriosa Cittate ancor nascesti.
 Hor perche dunque (ah cessi il uano affetto)
 In guisa vuoi di solitaria fera
 Viver seluaggia, e rigida, e solinga?
 Chiede l'utilità del nostro Regno,
 E del caro fratel, che pieghi il collo
 In così lieto giorno al dolce giogo:
 A' la patria, al Germano, a uecchia madre
 Fra'l tuo uoler preposto? ah, non ti stringe
 La materna pietà? non vedi, ch'io
 Del mio corsor mortal tocco la meta?
 Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
 Non vuoi, ch'io ueggia, anzi ch' à morte ag-
 giunellar questa mia stanca uita (giunga,

No

Ne l'immagine mia, nè miei nepoti,
 Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?
 Ros Già non resti per me, che bella prole
 Te felice non faccia. egli è ben dritto
 Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.
 Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
 Hor uà, t'adorna, o figlia, e t'incorona

Regina madre sola.

Infelice non è dolente donna,
 Se ne' suoi figli il suo dolor consola.
 E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auan-
 za
 E de la uita allunga il dubbio corso;
 E depone i fastidi, e i graui affanni.
 A' guisa di souerchio inutil fascio,
 Ch'impedisce il uiaggio, anzi il perturba.
 Non si uede per lor, nè si conosce,
 Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
 Nè odiosa, od abhorrita uecchia.
 E'l numero de' figli è caro, e basta,
 Se l'un maschio è di lor, femina è l'altra.
 In tal numero à pieno hoggi s'adempie
 La mia felicitade, o si rintegra,
 Se diuisa fù già felice madre
 Di prole fortunata, lieto giorno:
 Come hora io ueggio i miei, cresciuti al col-
 Di ualor, di fortuna, e di bellellza. (mo
 Ma ecco il Rè se'n uiene. un lume io ueggio
 De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende.
 Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

C 3 Regina

Regina Madre. Torrismondo.

Dopo molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al uoler nostro al fin Rosmonda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la uidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. ò pur congiunte
Sian nozze à nozze, ond' il piacer s'accrezca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia contenta (ò ch'io spero) à uecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello insieme.

Torr. Non è saggio colui, ch' insieme accoppia

- „ Vergine sì ritrosa, e Re possente
- „ Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,
- „ Fora simil follia condurre in caccia
- „ Sforzati i cani hor sia, che può. se l'habbia,
- „ S'ei la uorrà. Reg. Ma con felice sorte.

Tor. Sì felice, se può. ma nullo. manchi
A la nostra grandezza, al nostro merito,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri Donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto.
Seguano Aluida, ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Habbia scettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vaghezza accresce,
Ma questa è uostra cura, e uostra laude.

E in

E in aspettando il Rè l'hore notturne.
Tolte per sì belle opre hauete al sonno.
Hora à uoi Cavalieri, à uoi mi uolgo
Gioueni arditi. altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neue, e salda,
E'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E ui sia chi'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il ualor si prepari, altri lanciando
Le palle di grauofo, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polue, e'l foco; il magistero, e l'arte.
Altri si ueggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e'n alto segno
D'una giuocole hasta in cima affisso,
Quasi uolante auel, balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, in sin ch' à terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, ò schiui, e'n sù l'aduersa fronte
Faccia piaga il colpir, uergogna il cenno
De le palpebre à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la destra,
E d'aspro, e duro cuoio l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri soua le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si uolga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto
Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio

C 4 Passi

A T T O

Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
 Altri frà spade acute ignudo scherzi.
 Altri in forma di rota, ò di grande arco
 Conduca, e riconduca un lieto ballo,
 D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
 A' la uoce del Rè, ch'indrizza, e regge
 Cò'l suon la danza, i timpani sonanti,
 E con lieti sonori altri metalli
 Sotto il destro ginocchio auinte squille
 Confondan l' alte uoci, e'l chiaro canto.
 Et altri salti armato al suon di tromba,
 O' di piuma canera, hor presto, hor tardi,
 Facendo risonar nel vario salto
 Le spade insieme, e sfauillar percosse.
 Altri doue in gran freddo il foco acceso
 De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
 Con lungo giro intorno à lui si uolga:
 Sì che l'estremo caggia in uiua fiamma,
 Rotta quella catena, e poi risorto,
 Da compagni s'inalzi in alto seggio.
 Altri là, doue il giel s'indura, e stringe.
 Condurrà i suoi destrier quasi uolanti.
 Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
 Spinga hor domite fere, e già seluagge.
 C'hanno sì lunghe, e sì ramosse corna,
 E uincer ponno al corso i uenti, e l'aura.
 Et altri armato di lorica, e d'elmo
 Percoteransi urtando il petto, e'l dorso,
 Di trapassar cercando il duro usbergo,
 E penetrare il ferro, e romper l'haste.
 Et io (ch'è già uicino il Rè Germondo
 A' la sedia Real) li moue incontra ,

Con

SECONDO. 27

Con mille, e mille Cauallieri adorni,
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
 Che già frà tutti gli altri à proua ho scelta
 L'altre diuerse mie lucenti squadre
 A' cauallo, & à piè fra tanto accolga
 Il mio buon Duce intorno à l'alta Reggia,
 E i destrier di metallo, onde rimbomba
 La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca
 Con negro fumo, e i miei ueloci carri.
 E lungo spatio di campagna ingombrà,
 Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

CHORO.

Non sono estinte ancor l'eccelse leggi.
 Generate la sù ne l'alto Cielo.
 De l'opre saggie, e caste,
 E del parlar, che l'honestà conserui:
 Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi
 Tra l'altissime neuui, e'l duro gelo,
 E tra gli scudi, e l'haste
 Viue sicura, e tra ministri, e serui.
 Pensier vani, e proterui
 Sempre nido non fanno in nobil core.
 Nè perche à la ragion il fren si toglia,
 Ch' in altri regge Amore,
 Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
 Ma de gli antichi essempli ancor l'inuoglia.
 E potrebbe costei grauar la fronte
 Di lucido elmo, e seguir nel corso

C S Coro

CHORO.

Ceruo non solo, ò damma,
 Ma de l'estrane genti hostile schiera:
 Come Hippolita in riuu al Termodonte
 D'un grā destrier premèdo armato il dorso,
 Con la sinistra mamma,
 Alta Regina, e di sua gloria altera.
 Ma se questa è Guerrera,
 Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
 O chi potrà condurla auinta, ò presa?
 Quale Hercole, ò Teseo
 Haurà l'eterno honor di bella impresa,
 S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
 O' de l'aurea speranza antica figlia
 Fama immortal, che gli anni auanzì, e i lu-
 E dal sepolero oscuro (stri,
 L'huom tal uolta fuor traggi, e l'rogli à mor
 Narra à costei, che tanto à lor somiglia, (se
 L'antiche donne, e le moderne illustri,
 Che sotto il pigro Arturo
 Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
 Se per le uie distorte,
 Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
 Correndo intorno i suoi destrieri anersi,
 Non è turbato, ò lunge
 Tonto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
 Non miri di ualor pregi diuersi.
 Vincan di casta madre
 La sua uergine figlia i casti preghi,
 E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
 E più si stringa, e legghi
 L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,
 E più nel dubbio alta uirtù risplenda.

ATTO



ATTO TERZO.

Configliero solo.

Molti egrì mortoli (hor mē
 souuene
 Di quel, che spesso ho già
 pensato, e letto)
 Fedel non fu de l'amicitia
 il porto,

Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
 Il desio d'usurpar Cittati, e Regni,
 O' gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
 Rapido uento, ò pur disdegno, & ira,
 Che mormorando moua atra tempesta.
 Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
 De la uita mortal legò la naua,
 Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
 E l'ancore il fermar co'l duro morso,
 S'ancore fu la fede e quinci, e quindi;
 Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
 Seno de l'amicitia ardente spirto
 D'amor soffopra uolse: e non turbolla,
 Nè turbar la potena altra procella.
 Prima, nè dopo, e l'risospinse in alto
 Pur il medesimo amor tra duri scogli.
 Talche, uicino ad affondar tra l'onde,
 Io canuto nocchier siedo al gouerno,
 Presto di nauigare à ciascun uento,
 Si come piace al Rè. parlare io debbo.

C 6 Cas

Con Duci di Suetia, e con Germondo,
 Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
 E parlerò. ma, sinche il Rè s'attende,
 Lascero gli altri riposar. fra tanto
 Molte cose fra me uolgo, e riuolgo.
 Dura conditione, e dura legge
 Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
 A noi, quanto di graue è quà giù, e d'aspro,
 Tutto far si conuiene, e diam souente
 Noi seueri sentenze, e pene acerbe.
 Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
 A' se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
 Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
 Che men torbido sembra, e men sonante,
 A' chi men ui rimirà, e men u'attende.
 Che leue ogni fatica, e ogni rischio
 Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merito.
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,
 S'egli medesimo è prima, e poi no'l uarà.
 Faurisca Fortuna il mio consiglio.
 Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
 Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
 Che de gli antichi Gothi è'l primo honore.
 E pur cede à l'honore il graue, e'l forte,
 E'l fortissimo ancora. e ben ch'agguagli
 L'uno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,
 Quest'è maggior per dignitate eccelsa
 Di tanti Regi, e Cavalieri inuitti,
 Che già l'imperio soggiogar del Mondo.
 Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,
 Com'è l'alma stagion, ch' i fiori apporta,
 Partendo cede il pigro, e'l freddo uerno.

O come

O' come de la notte il nero cerchio
 Concede al Sole, oue un bel giorno accenda,
 Soura i lucenti, e candidi caualli.
 O come la fatica al dolce sonno,
 O come spesso cede in mar, che frange,
 Quel, che perturba, à chi racqueta il flutto.
 Dal Cielo impari, e da le Stelle erranti,
 Da le sublime cose, e da l'eterne
 A' ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
 Forse altre uolte, e già preueggio il tempo,
 Al mio Signor non cederà Germondo:
 Ma ceduto gli sia. così mantienfi
 Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente Fortuna, me pur anco,
 Che fui dal tuo fauor portata in alto,
 Con sembante fallace hor tu lusinghi,
 E di altezza in altezza, ou'io pauenti
 La caduta maggior, portarmi accenni,
 Quasi di monte in monte. e ueggio homai,
 O' di ueder pens'io sembianze, e forme
 D'inganni, di timori, e di perigli.
 O quanti precipitij. appressa il tempo
 Da rifiutar le tue fallaci pompe,
 E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?
 A' che non lascio le mentite spoglie,
 E la falsa persona, e'l uero nome,
 Se'l mio ualor non m'assicura, e' arma?
 Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
 Fossi creduta. usurparò le nozze

Ancor

*Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non uerace amante?
Potrò l'alma piegar d'un Rè feroce,
Ch'altrove forse è uolta, e uoti i uoti
De la mia uera madre al fin faranno?
A' la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non sia uero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato.
L'ho goduta gran tempo. altera uissi
Vergine e fortunata, & hor uiurommi
Di mia sorte contenta in uerde chiostro.
Altri, se più conuenli, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace, o com'è giusto.*

Torrismondo. Germondo.

*L*E nemicitie de' mortali in terra
Effer dourian mortali, & hauer fine;
Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
Co' ualorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre uolte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e qui cominci
O' pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'union di questi Regni.
Ger. Già uoi foste di me la miglior parte,
Hor nulla parte è mia, ma tutto è uostro,
O' tutto sia: se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui uincitor, da lei sol uinto.

Vos

*Voi mi date ad Aluida. e'nsieme Aluida
A' me date uoi solo. è uostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia uita.
Ch'io per uoi sono hor uiuo, e sono amante,
E farò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per uoi mia donna, e sposa à' uostri prieghi,
Raccolto amore, ou' accogliea disdegno,
Qual sia dono maggior? corone, e scettri
Affai men pregio, o pur trionfi, e palme.
Tor. Anzi io pur uostro sono. e me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e uoi d'impaccio.
Sì darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio ueggiate aperto.
Perche uane non sian tante promesse
Per me, la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me. s'aspetta indarno
Da me uendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela uoi, ch'ardire, e forza
Ben haete per farlo. Ger. I uostri oltraggi
Son pronto à uendicar. dal freddo carro
Mouer prima uedrem Vulturno. ed Austro,
E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colanna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel falso, & ampio grembro
Darà l'albergo oltre il costume à l'Orse.*

E tor-

A T T O

E torneranno i fiumi à largi fonti,
 E i gran mostri del mare in cima à faggi
 Si uedran gir uolando, ò sopra à gli olmi,
 E cò pesci albergar ne l'acqua i cerui
 Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lethe
 Per nono amore: à meriti, al nome, à l'opra
 Debita è quasi la memoria eterna.
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme,
 Poroche gratia ogn'hor gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

Regina ad honorar le vostre nozze
 Venuto è di Suetia il Rè Germondo,
 Inuitto Cavaliero, e d'alta fama,
 E, quel che tutto auanza, è nostro amico?
 Nè men vostro, che mio: nè tante offese
 Fecce à Noruegi mai la nobil destra,
 Quanti farui seruigi ei brama, e spera.
 Porger dunque la vostra à lui vi piaccia,
 Pegno di fede, e di perpetua pace.
 Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
 E perche tanto ei u'ama, e perch' il merita.
Alu. Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.
 Perche sol dee stimar la donna amici
 Quei, che'l marito estima. e'l merito, e'l pre-
 E'l ualor, e l'amor, per me souerchio. (giò
 M'è sol caro per uoi, che vostra io sono.
 E sol, quanto à uoi piace, à me conuiensi.
Torr. Questa del vostro amor, del vostro seruo
 Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
 Non perturbi l'altero, e lieto giorno,

E lo

TERZO.

29

E la sembianza nostra, e'l nostro petto.
Alu. Nel mio petto giamai piacere, ò noia
 Non entrerà, che non sia uostro insieme.
 Che uostro è'l mio uolere, & io ue'l diedi,
 Quando ui diè me stessa; e uostra è l'anima.
 Posso io, s' à uoi dispiaccio, odiar me stessa.
 Posso, se uoi l'amate, amar Germondo.
Torr. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
 E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriero. Aluida.

Questi doni à uoi manda, alta Regina,
 Il buon Rè mio Signore, e uostro seruo.
 Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
 Nè stimeria, bench' il superbo scettro
 I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
 Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
 Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange.
 Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo.
 E s'altro sorge tanto, ò tanto inaspra
 Lunge da noi famoso horribil monte.
Alu. Di ualoroso Rè leggiadri, e ricchi
 Doni son questi, e portator cortese. (tos
Cam. Non agguaglia alcun dono il uostro mer-
 Ma non haggiate il donatore à sdegno,
 C'hor u' appresenta e la corona, e'l manto,
 E questa imago in pretiosa gemma (te
 Scolpita. **Alu.** A' proua la ricchezza, e l'ar
 Contende, ò l'opra la materia auanza.
 E la sua cortesia sì tosto agguaglia
 Del suo chiaro ualor la fama illustre.

NO

A T T O

Nè mi stimo di tanto honore indegna.

Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor uostro
Rendere posso io? ò chi per me le rende?

Cam. E' gratia l' accettarli. e' l' don gradito
Il donator d' obliquo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

Q Vai doni io ueggio? e quai parole ascolto?
Quale imagine è questa? à chi somiglia?
A' me. son io, mi raffiguro al uiso,
A' l' habito non già. Noruegio, ò Gotho
A' me non sembra. e perch' à' piedi impresso
Calcata la corona, e' l' lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E' l' Leon coronato al Ricco gicco,
Che segna d' altra parte, e' l' fregio intorno,
Ch' è di mirto, e di palma insieme auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,
Marauiglioso honor d' alta corona,
Come riluce di uermiglio smalto.
Sono stille di sangue. il don conosco.
De la dolce uendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e miramento il tempo, e' l' loco,
E tu conosci di famosa giostra
Nitrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
E questa è la corona in premio offerta
Al uincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia inuitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così uolle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut.

T E R Z O.

30

Nut. La corona io conosco, e' l' di rimembro
De le famose proue, e' l' dubbio arringo,
Ch' al suon già rimbombò di tröbe, e d' armi;
Ma l' altre cose, che' l' parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch' ancor non passaua il primo lustro
Vostra tenera età, che' l' uecchio padre,
Accioch' io ui nutrissi, à me ui diede,
Dicendo: Nutrirai nel casto seno
La mia uendetta, e del mio Regno antico
De' tributi, e de l' onte, e de gl' inganni,
E de l' insidie destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi d'apoi, ch' i più famosi Magi
Prediceuano al Rè l' alta uendetta.

Alu. Ma prima nuoua ingiuria il duolo accrebbe
E fe maggior ne l' orbo padre il danno. (be.
Perche à' Dani mandando aiuto in guerra
Co' l' suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allhor diuenne
Contra i forti Sueci, à cui Germondo,
Già ne l' arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto.
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d' auree spoglie,
Ch' io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea soua un destrier correndo,
Lo qual nato pareva di fiamma, e d' aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che' l' possente guerrier gli ruppe, e trasse;
E gli uccise il cauallo, e sparse l' armi,
E fe caderlo in un sanguigno monte.

Donna

A T T O

Done, ah! lassa, morì nel fior de gli anni,
 E de le spoglie il vincitor superbo,
 Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,
 Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
 Altre morti seguirono in picciol tempo.
 Nè poi successe certa, e fida pace,
 Nè fur mai quieti i cori, e l'ira estinta.
 Ecco à la giostra i Cavalieri accoglie
 Il Re mio padre, e com' altrui diuolga
 Publico bando in questa parte, e'n quella,
 Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
 E da lontane rive à lidi nostri
 Famosi Cavalieri, à proua adorni
 Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,
 D'altri colori, o di leggiadre imprese.
 Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
 De l'ampia Nichosia, risuona intorno
 Di uarij gridi, e uarij suoni il campo.
 Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga
 Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
 Io fra nobili donne in parte opposta.
 Si rompon mille lance in mille incontri.
 E mille spade fanno uscir fauille (br
 Da gli elmi, e da gli usberghi, il pian s'ingò-
 Di caduti guerrieri, e di cadenti.
 E' dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
 E, mentre era sospesa ancor la palma,
 Appare un Cavalier con arme negre,
 Ch'estraneo mi pareua con bigie penne,
 Diffuse à l'aura uentilando, e sparse.
 Che

TERZO.

31

Che parue al primo corso horribil lampo,
 Lo qual repente segua alla tempesta.
 Rotte già noue lance, e'l Rè m'accenna,
 Che mandi in dono al Cavaliero un'asta.
 Con questa di feroce, e duro colpo
 Quel, che gli altri uincea, gittò per terra.
 Nè men possente poi uibrando apparse
 La fera spada in uarij assalti ei uinse,
 E poi fù incoronato al suon di trombe.
 Io uolea porli in testa aurea corona,
 Ma non la uolle à noi mostrare inermes.
 Ond'io la posi, ei la pigliò sù l'elmo.
 Cortesia ritrouò, che'l uolto, e'l nome
 Potè celarne, e si partì repente.
 Nè fù ueduto più, ma fur discordi
 Ragionando di lui Guerrieri, e donne.
 Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
 Che si partiu il Cavalier dolente,
 Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
 Hor riconosco la corona, e'l pregio.
 Era dunque Germondo? osò Germondo
 Contra i Noruegi in perigliosa giostra
 Dentro Noruegia istessa espor si a morte?
 Tanto ardir, tanto core in uana impresa?
 Poi tanta secretezza, e tanto amore?
 E sì picciola fede in uero amante?
 E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quãde
 Hebbe? poi la corona à chi la tolse?
 Chi gliela diede? e hor perche la manda?
 Che segna il manico, e la scolpita gemma?
 O qual pensier son questi, o qual parole?
 Nu. Non so; ma uarie cose asconde il tempo.
 Altre

30 Altre riuela, e muta in parte, e cangia.
 31 Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.
 Alu. Di mutato uoler conosci i segni?
 Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
 Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
 Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
 Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?
 E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
 O' gli paleserò? scoperti, o chiusi
 Al mio caro Signor faranno offesa?
 Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?
 Il timore, ò l'ardir gli fia molofo?
 Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
 Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
 O deggio forse amar, perch'ei non ami?
 O più tosto odiar, perch'ei non odi?
 Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amor?
 Ragioni ò figlia, e qual timor t'ingombra?
 Alu. Temo l'altrui timor, non solo il mio.
 E d'altrui gelosia mi fa gelosa
 Solo il sospetto; anzi il presagio, ah! lassa.
 Se troppa fede il mio Signor inganna,
 In lui manchi la fede, ò in me s'accresca.
 O pur creda à me sola, à me la serbi,
 Perch'è mia la sua fede, à me fu data.
 A' me chi la ritoglie, ò chi l'usurpa?
 O chi la fa commune, ò la comparte?
 O come la sua fede alcun m'agguaglia?
 Ma forse ella non è souerchia fede.
 E' forse gelosia, che si ricopre
 Sotto false sembianze. oime dolente,
 Deb qual altra cagione ha'l mio dolore,

Se non è il suo timor? s'egli non teme,
 30 Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,
 31 O dou'è fuga, iui è timore almeno.
 Nut. Il timor uostro il suo timor u'adombra,
 Anzi ue'l finge, e se temer lasciate,
 Non temerà, non crederò, che tema.
 Alu. Quale amante non teme un'altro amate?
 Qual amor non molesta un'altro amore?
 Nut. L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.
 Alu. Ma fede si turbò talhor per fede;
 30 Non ch' amor per amor. s'amò primiero
 Germondo Rè possente, e Rè famoso,
 Cavalier di gran pregio, e di gran fama,
 E come pare altrui bello, e leggiadro;
 S'amò nemico, ò pur nemica amando
 Tenne occulto l'amor al proprio amico,
 Non è lieue cagion d'alto sospetto?
 Nut. Regia beltà, ualore, e chiara fama
 Del cavalier, che fece i ricchi doni,
 Se far non ponno hor uoi Regina amante,
 Già far non denno il uostro Rè geloso.
 Deb, sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra,
 Ch'ogni uostro diletto hor quasi adbugge.
 30 Dianzi uì perturbaua il sonno il sogno
 31 Fallace, che giamai non serua intere
 Le sue uane promesse, ò le minaccie,
 E spauento uì diè notturno horrore
 Di simolacri erranti, ò di fantasmi;
 Hor desta, noue larue à uoi fingente.
 E gli amici temete, e'l Signor uostro;
 E pauentate i doni, e chi gli porta,
 E chi gli manda, e le figure, e i segni,

A T T O

Voi sola à voi cagion di tema indarno.

Alu. A' qual uendetta adunque ancor mi serba
 Il temuto destino? e quale inganno,
 O' quali insidie vendicare deggio io?
 Ou' è l'ingannatore? ou' è la fraude?
 Chi la ricopre, ah! lassa, o' chi l'asconde?
 O' tosto si discopra, o' stia nascosta
 Eternamente. io temo, io temo, ah! lassa.
 E se del mio timor io son cagione,
 Par che me stessa io tema. e sol m'affida
 Del mio caro Signore il dolce sguardo,
 E la sembianza lieta, e'l uago aspetto.
 Egli mi racconsoli, e m'assicuri.
 Egli sgombri il timor, disperda'l ghiaccio.
 Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
 E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
 E se uole, odiosi. a lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

S On doni di Suetia. il Re Germondo (co,
 Me gli hà mandati, al figliuol uostro amir.
 Et a me, quanto ei uole, & io gradisco
 Ciò, ch' al Rè mio Signor diletta, e piace.
 Reg. Ne'l donare, un gentile alto costume
 Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
 Son belli oltre il costume, oltre l'usanza.
 E conuengon Regina al uostro merito:
 E noi corone hauremo, e care gemme
 Per donare à l'incontra. honore è il dono:
 Honorato esser deg com' egli honora:
 Perch' è ferma amicizia, e stabil fede,

28

TERZO.

33

Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.
 Alu. Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io debbo
 A' l'alto mio Signor, certa è la fede,
 Ch' i suoi più cari ad honorar m' astringe.
 Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
 E ne' più fidi. hoggi è solenne giorno,
 Giorno festo, & altero, e l'alta Reggia
 Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
 Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri
 Del nostro Regno, e i Cavalieri egregi,
 D' Etuli un messo, un Messaggier de gli Vnni
 Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

A More hai l'odio incontra, e seco giostri,
 Seco guerreggi Amore,
 E con un giro alterno
 Questo distruggi, & nasce il Mondo eterno.
 Altro è, che non riluce à gli occhi nostri,
 Più sereno splendore,
 Altre forme più belle
 Di Sol lucente, e di serene Stelle.
 Altre vittorie in Regno alto, e superno,
 Altre palme in pregi,
 Che spoglie sanguinose, o' uinti Regi;
 Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
 Amore inuitto in guerra,
 Perche non uinci, e non trionfi in Terra?

D Perche

A T T O

Perche non orni, o uincitor possente,
 De' felici trofei
 Questa chiostra terrena
 Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
 Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,
 Quà giuso, e fra gli Dei
 Non si dilegua, e strugge,
 Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge?
 Ciò che l'ira ne turba hor tu serena,
 Spengi le sue fauille,
 Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.
 Stringi d'antica i nodi Amor catena.
 Ond'anco è'l Mondo auinto,
 Caterato il Furore, e quasi estinto.
 Deb, non s'agguagli à te nemico indegno,
 Perche volga, e riuolga
 Queste cose la Sorte
 Co'l tornar dolce uita, od atra morte.
 Diagli pur l'incostante instabil Regno.
 Annodi i lacci, ò suolga
 In alte parti, o'n ime,
 Già non adegua il tuo valor sublime.
 Tù nel diletto, e nel dolor più forte,
 Miglior fortuna adduci,
 E queste sfere, ò quelle orni, e produci.
 Tale apra, ò ferri in Ciel lucenti porte,
 Ouada il Sole, ò torni,
 Han possanza inegual le notti, e i giorni.
 Contra fera discordia Amor contendi,
 Come luce con l'ombra.
 Ma come l'arme hai prese
 Contra amicitia? ah, chi primier l'intese?
 S'effendi

CHORO.

32

S'offendi lei, pur te medesimo offendi;
 S'il tuo ualor la sgombra,
 Te scacci; e sechi in parte,
 S'amicitia da te diuidi, e parti.
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
 Ella per te s'accinga,
 E la spada per te raggiri, e stringa.
 Non cominci noua ira, ò noue offese,
 Ne l'uno, e l'altro affetto
 Turbi à duo Regi il valoroso petto.
 Deb, rendi Amore ogni pensiero amico.
 Amor fa teco pace,
 Perch'è uera amicitia Amor uerace.





ATTO QUARTO.

Consigliero. Germondo.

L venir vostro al Re de' Gothi,
 al Regno,
 A' la Reggia, Signor, la festa ac-
 cresce,
 Aggiunge l'allegrezza, i giochi
 addoppia,

Pace conferma in lei: spietata guerra
 Il furore, il terror respinge, e caccia
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,
 E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
 E i più deserti, e più solinghi campi.
 Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
 Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
 Ponno pur stabilir la pace eterna.
 Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
 E quasi da l'un Polo à l'altro aggiunge.
 Hoggi par che paurenti al suon de l'arco
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.
 Perche non fan sì forti i nostri Regni
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
 E Città d'alte mura intorno cinte,
 E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
 Come il vostro ualor, ch' in uoi s'agguaglia
 A' la vostra grandezza, e'l nome vostro;
 E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.

Lascio

QUARTO.

35

Lascio tanti ministri, e tanti serui,
 Tante vostre ricchezze antiche, e noue.
 Ben senza uoi sù grandi, e sù possenti
 L'humil plebe saria difesa inferma
 Di fragil torre, e uoi le torri eccelse
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
 Chi noi dunque congiunge à queste sponde
 Noua difesa fa, nouo sostegno
 Del uostro honore, e l'assicura, e arma
 Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
 Non temerem, che da remota parte
 Venga solcando il mar rapace turba
 Per depredarne; ò ch'alto incendio infiamma
 Le già mature spiche, ò i tetti accenda.
 Perche uostra uirtù represso, e lunge
 Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
 Voi minacciando usciste, ò Regi inuitti,
 E l'un corse à l'Occaso, e l'altro à l'Orto,
 Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
 Come duo gran torrenti à mezzo il uerno,
 O duo fulmini alati appresso à' lampi,
 Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
 Ma del raro ualor uestigia sparse
 Altamente lasciaste, offesi, estinti,
 Dumi, uinti, feriti, oppressi, e stanchi,
 Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
 Et in mille alme ancor lo sdegno auampa,
 E'l desio d'alto impero, e di uendetta,
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
 E si nasconde à più sereni tempi,
 Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
 Tanto maggior, quanto più giacque occulto.

D 3 Her

Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
 O qual nutre sdegnando horribil parto
 Grauida d'ira la Pannonia, e d'arme?
 Queste cose io tra me souente io uolgo.
 E già non ueggio più sicuro scampo,
 O più saggio consiglio, inanzi al rischio,
 Ch' unire insieme i tre famosi Regni,
 Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
 E da gli altri scompagna, e'n un congiunge.
 » Perch' ogni stato per concordia auanza,
 » E per discordia al fin uacilla, e cade.
 Duo già ne sono uniti, e questo giorno,
 Ch' Aluida, e Torrismodo annoda, e stringe,
 Stringer potriasi ancor à uoi Rosmonda,
 Ch' agguaglia à mio parer, ma sia grã mer-
 Nò lasciar parte in tanta gloria al sèso. (to,
 Molti sono tra uoi legami, e nodi
 D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
 Ma nullo d'è mancarne, aggiunto à' primi
 Sia questo nouo, e caro, e nulla hor manchi
 A' lieta pace, hor che dal Ciel discende
 A' tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
 Fra quai nessuno in amar uoi precorse
 Me d'anni graue, e questo ancor m' affida,
 E la uostra bontà, la gratia, e'l senno;
 Talche primiero à ragionarne ardisco:
 Ma non prego solo io, congiunta hor prega
 Questa canuta, e uenerabil madre,
 Antica terra, e di trionfi adorna.
 E son queste sue uoci, e sue preghiere.
 O mi i figli, o mia gloria, o mia possanza,
 Per le mie spoglie, e per l' antiche palme,

Per

Per le uittorie mie famose al Mondo,
 Per l' alte imprese, ond' è la gloria eterna,
 Per le corone de gli antichi uostri,
 Che fur miei figli, e non uenuti altronde;
 Questa gratia ui chiedo io vecchia, e stanca,
 E gratia à giusta età concessa è giusta.
 Ger. Pensier canuto, e di canuta etade
 E' quel, ch' in uoi si uolge, e i detti lodo,
 E gradisco il uoler, gli affetti, e l' oprez
 Ma sì uera, sì ferma, e sì costante
 E' la nostra amicitia, e strinse in guisa
 Amor, fede, ualor duo Regi errando,
 Cha non si stringeria per noue nozze
 Con più tenace nodo, ò con più saldo.
 Cons. Se nodo mai non s' allentò per nodo,
 » Ma l' un simil per l' altro abonda, e cresce.
 » Per legitimo Amor non sia disciolta
 Vera amicitia, anzi sarà più salda.
 Ger. Amor, che fare il pò, confermi, e stringa
 » Amicitia fedel. Cons. Migliori estimo
 » Le nozze assai, che l' amicitia ha fatte;
 » L' altre peruolose. Ger. Lui souente
 » Si ritroua gran lode, ou' è gran rischio.
 Cons. Lodato spesso è lo schifar periglio,
 » Quando si schifa altrui. Ger. L' ardir più stà
 » Se pò far gli altri ardir un solo ardir. (no,
 Cons. Hor de l' ardire è tempo, hor del consiglio,
 » E l' ardire, e'l consiglio in un s' accoppia.
 » Fortuna ingiurioj: in uan contrasta
 » A' magnanima impresa, ò lei seconda.
 Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
 Prouidenza ueloce in uoi richiede.

D 4 Con-

Congiunta ha'l Rè Noruegio al Rè de' Gothi
 La figlia. & hoggi è lieto, e sacro giorno,
 Ch' apre di stabil pace à gli altri il uarco,
 Già aperto à uoi. nozze giungete à nozze,
 Nè siate uoi frà tanto amor l'estremo.
 Ger. Primo sono in amare. amai l'amico
 Di ualor primo, e'n riamar secondo,
 Et amerò sinche'l guerrero spirito
 Reggerà queste pronte, ò tarde membra.
 E mi rammento ancor, ch' à lui giurando
 La fede i diedi, e ch' egli à me la strinse,
 Che l'un de l'altro à uendicar gli oltraggi
 Pronto sarebbe. & non conturbi, ò rompa
 Nouo patto per me gli antichi patti.
 E, s'ei per liete nozze è pur contento.
 Di pacifico stato, e di tranquillo,
 Io ne godo per lui. per lui ricouro
 Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,
 E l'horrida tempesta, e i uenti auersi.
 Vera amicitia dunque il mar sonante
 Mi faccia, ò queto; il Ciel sereno, ò fosco;
 E di ferro m'auolga, e mi circondi,
 E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
 Se così uole: o'l sangue asciughi, e terga,
 E mi scinga la spada al fianco inerme.
 Vera amicitia ancor mi faccia amante,
 E se le par marito, e tutte estingua
 D'Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
 O di Marte le fiamme, e'l foco accresca,
 Così direte al Rè; lodo, e confermo,
 Che'l uero amico mi disciolga, ò legghi.

Germon-

Germondo solo.

G iusto non è, che sia stimato indarno
 Maluagio il buono, ò pur il buon malua-
 21 Perche perdita far di buono amico, (gio.
 21 E de la cara uita è danno eguale:
 Ma tai cose co'l tempo altri i conosce,
 21 Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
 Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
 Torrismondo mostrar uerace amico,
 Parer non muto, e di mutar non bramo,
 Anzi le uie del core io chiudo, e ferro,
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
 Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
 Per sì uaria cagion raccolgo à' passi.
 O pur questa mia uera, e stabil fede
 Non solo questo dì, ma un lungo corso
 Più mi confermi ancor d'anni uolanti,
 Perche sian d'amicitia eterno essemplio
 L'inuitto Rè de' Gothi, e'l suo Germondo.
 Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
 Assai diuerso, e men sereno aspetto,
 Che non soleua, e de la fe promessa,
 E di nostra amicitia, e de gli errori,
 E de l'amata donna, e del suo sdegno.
 Dopo breue parlar lungo silentio,
 E breue uista dopo lunghi affanni.
 21 Così peso di scettro, e di corona
 21 Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
 21 Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
 21 Solo Amor non inueccchia, ò tardi inueccchia.

D 5 Ame

A me spettato, ò posseduto Regno,
 O fatto danno, ò minacciata guerra,
 Tanto da sospirar giamai non porge,
 Ch' Amor non tragga al tormento s'ò fianto
 Altri mille sospiri, ò liete giostre.
 O cari pregi miei, corone, & arme,
 O vittorie, ò fatiche, o passi sparsi,
 Al pensier non portate hora tranquilla
 Senza la donna mia. saggi consigli,
 Altre paci, altre nozze, & altri modi
 Di uero Amore, e d'amicitia aggiunte
 Logor ben io. ma per unirvi insieme
 Sorella, à me non manca stato, od auro.
 Ma faccia Torrismondo. à lui commesso
 Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Rosmonda. Torrismondo

» **E** Semplice parlar quel, che discopre
 » La uerità. se ò narrando il uero
 » Con lungo giro di parole adorne
 » Hor non m'auolgo. ò Rè son uostra serua:
 » E uostra serua nacqui, e uissi in fasce. (modr.)
 Tor. Nò sei dunque Rosmòda? Ros. Io son Ros-
 Tor. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego,
 Alto Signor. Tor. Troppo uaneggi, ah folle.
 Qual timor, quale horror così t'ingombra,
 Che di stato seruil tanto pauenti?
 Da tal principio à ricusar cominciè
 Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce
 Per natura, per legge, e per usanza,
 Del uoler di suo padre, e del fratello.

Mo

Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
 E' dolce seruitù seruire al padre,
 » Et à la madre, à cui partir l'impero
 » Nè figli si deuria. nè gli anni, o'l senno
 » Fanno ogni imperio del fratel superbo.
 Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.
 Ros. Io non hò madre, ma Regina, e donna.
 Tor. Non sei tu di Rusilla unica figlia?
 Ros. Nè unica, nè figlia esser mi uanto
 De la Regina de' feroci Goti.
 Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.
 Ros. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.
 Tor. Distingui homai questo parlar, distingui
 Questi confusi affanni. Ros. A' me fù madre
 La tua nutrice, e poi nutri Rosmonda.
 Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,
 E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
 » Ma pur uizio è'l mentir d'alma seruile,
 » Tal che serua non sei, se tu non menti.
 Ros. Serua far mi potè fortuna auersa
 Del'uno, e l'altro mio parente antico.
 Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
 De la sorte del padre, anzi il tuo merito.
 Ros. Il merito è nel dir uero, il premio attendo
 Di liberta, se liberta conuiensi.
 Tor. S'è ciò pur uero, è con modestia il uero,
 E men si crederia superbo uanto,
 Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,
 Que il non creder giouir. Ros. E' picciol danno
 Perder l'opinion, ch'è quasi una ombra,
 E di stata sorella un falso inganno.
 Anzi gran prò mi pare, & util certo.

D 6 Tor.

Torr. Quasi pouero sia de' Goti il Regno,
 Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
 Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
 Ma deh, come sei tu uera Rosmonda,
 E finta mia sorella, e falsa figlia
 De la Regina de gli antichi Goti?
 Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto
 Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza
 La fraude, o'l arte à palesar t' astringe?

Ros. Per mia madre, e per me breue io rispòdo.
 Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
 E'l discopre pietà. Torr. Tu parli oscuro,
 Perche stringi gran cose in picciol fascio.

Ros. Da qual parte io comincio à fare illustre
 Quel, ch'oscura il filentio, e'l tēpo inuolue?

Torr. Quel che ricopre, al fin discopre il tēpo.
 Ma da le prime tu primier comincia.

Ros. Sappi, che graue già per gli anni, e stāca
 Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,
 Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
 Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
 La madre mia di me portaua il pondo
 Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
 Onde quel che nascesse à Dio fù sacro
 Da lei nel uoto & egli accolse i prieghi.
 Talch' il descender mio nel basso Mondo
 Non fù cagione à lei d'aspra partenza,
 Nè l'chiaro di, ch'io nacqui, à lei funebre.

Torr. Dunque i materni, e non i propi uoti
 Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?

Ros. Son miei uoti i suoi uoti, e poi s'aggiunse
 Al suo uolere il mio uolere istesso

Quel

Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
 Che giacque essangue, e rer dè l'alma al Cie
 Mentre io sedea dogliosa in sù la spòda (lo,
 Del suo uedouo letto, e lagrimando
 Prendea la sua gelata, e cara destra
 Con la mia destra. e le sue uoci estreme
 Ben miramento, e rammentar me'n deg-
 Tra freddi baci, e lagrime dolenti, (gio.
 Fur proprio queste: E' pietà uera, o figlia
 Non ricusar la tua uerace madre,
 Che madre ti sarà per picciol tempo.
 Io ti portai nel uentre, e caro parto
 Ti diedi al mondo, anzi à quel Dio t'offerfi,
 Che regge il Mondo, e mi saluò nel rischio.
 Tu, se puoi, de la madre i uoti adempi,
 E disciogliendo lei sciogli te stessa.

Torr. La tua uera pietà conosco, e lodo:
 Ma qual pietaso, ò qual lodato inganno
 Te mi diè per sorella, e l'altra ascese,
 Che fu uera sorella, e uera figlia
 Di magnanimo Rè, d'alta Regina.

Ros. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
 E pietà fù de l'uno, e fù de l'altro
 O consiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.

Torr. A' chi si fece la mirabil fraude?

Ros. A' la Regina tua pudica madre,
 La qual mi stima ancor diletta figlia.

Tor. In tanti anni del uer delusa uecchia,
 Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
 La sua madre la figlia, ò pur s'infinge?

Ros. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
 Se fu madre l'amor, che spesso adegua

Le

21 Le forze di Natura, e quasi auanza:
 Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
 Che le schifo già noia, e diè diletto,
 Et hor porge diletto, e schifa affanno.
 Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
 Diè così stabil fede, e non s'accorse
 De la perdita figlia, e poi del cambio?
 Ros. La natura, e l'età, che non distinse
 Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
 Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
 La uera madre mia dal'alta Reggia,
 Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
 C'hebbe ne la nutrice, e ne'l marito.
 Tor. Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
 Ma doue ella nutriuui? Ros. Appresso un'an
 Che molte sedi hà di polito sasso, (tro,
 E di pumice rara oscure celle
 Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
 E tra pendenti rupi alte colonne,
 Ombroso, uenerabile, secreto.
 Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,
 E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
 Tessendo i rami, e le perpetue fronde
 Sì, ch'entrar non uì possa il cal'lo raggio.
 Ne le parti medesme entro la selua
 Sorge un palagio al Rè tra i uerdi chiostri.
 In tua suora, & io giacemmo in culla.
 Tos. La cagion di quel cambio ancor m'ascòdi.
 Ros. La cagion fù del padre alto consiglio,
 O profondo timor, che l'alma ingombra. (ra,
 Tor. Qual timore, e di che? Ros. D'aspra uerua
 Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.

101. E

Tor. E come nacque in lui questa temenza
 Di sì lontano male? ò chi destolla?
 Ros. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
 Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.
 Tor. Dunque ei diede credenza al uano incanto,
 Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?
 Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
 A' l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
 E tra quell'ombre in quel horror nutrita
 La fanciulletta fù d'atra spelonca.
 Tor. Perche si tacque à la Regina eccelsa?
 Ros. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,
 E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
 Eran sospette a la pietosa madre.
 A' cui mostrata fui, uoigendo il Sole
 Già de la uita mia il secondo anno,
 Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
 E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
 E per uoler di lui s'insinse, e racque
 La uera madre mia, che presa in guerra
 Fù gi da lui ne la sua patria Irlanda,
 Ou' ella nata fù di nobil sangue.
 Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?
 Ros. Vi stette à pena insino al mezzo lustro,
 E poi d'altri indouim altri consigli
 Crebbero quel timore, e quel sospetto,
 Talche mandolla in più lontane parti,
 Per un secreto suo fedel messaggio.
 Nè seppi come, ò doue l'or. il seruo almeno
 Conoscir tu deuresti. Ros. Io no'l conosco,
 Nè so ben anco s'io n'intesi il nome:
 Ma spesso uida già ricordar Frontone,
 E'l

E' l nome in mète hor serbo. Tor. Il Re celato
Tenne sempre à la moglie il cambio, e l' arte?

Ros. Tenne sinche' l preuenne acerba morte,
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.

Tor. Cose mi narri tù d' alto silentio
Veracemente degne, e' n cor profondo
Serbar le deui. e ritenerle ascoste.
Ch' i secreti de' Regi al folle uolgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A' me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quindi Amore,
Mille pungenti strali ogn' hor m' auenta,
Nè scocca à uoto mai, nè tira indarno,
I pensier son saette, e' l core un segno,
De la uittoria è la mia uita il pregio,
Giudici il mio uolere, e' l mio destino,
Nè l' un, nè l' altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero me? per caso, od arte
Quali mi si rapisce, e mi s' inuola
Vna sorella, e d' esser mia ricusa:
E l' altra, oime, non trouo, e non racquistò,
E non ristoro, e ricompenso il danno.
E' l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch' offerir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma uano in tutto
Sia, come l' impromessa, alto consiglio.

Sorella

Sorella per sorella, ò Sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e' n fasce,
Et hor me la ritogli anzi la tomba.
E l' altra non mi rendi. ò speco, ò selue,
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra argente horridi monti.
O gioghi alpestri, ò tenebrose ualli
Oue s' asconde? o' n qual deserta spiaggia,
In qual Isola tua solinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel uastu grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando.
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perdita fede, e chi l' insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

Cho. Ecco, Signore, à uoi già niene il Saggio.
A' cui sol fra mortali è noto il uero
Da caligini occulto, e da tenebre.

Tor. O' Saggio, tu che sai, pensando à tutto
Quel, che s' insegna al Mondo, ò si dimostra,
I secreti del Cielo, e de la terra;
Dimmi se mia sorella è in questo Regno.

Ind. Ah, ah, quãto è' l saper dannoso, e graue,
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch' io ueniua à trouar periglio, e biasmo.

Tor. Per qual cagion tu sei turbato in uista?

Ind. Lasciami, no' l cercar, nulla rileua,
Che' l mio pensier si scopra, ò si nasconda.

Tor. Dimmi se mia sorella è in questo Regno.

Ind. E' doue nacque, e doue nacque hor posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

Tor. Dunque in terra non è? Ind. Non posa in
Ma poserà doue tù haurai riposo. (terra,
Vor.

A T T O

Tor. Quale à gli oscuri detti oscuro uelo
 Intorno auolgi, ò quale inganni, od arte?
 Dimmi se mia sorella è in questo Regno.
 Ind. Tù medesimo t'inganni, è tua la frode,
 Perché tu la facesti, e reco alberga.
 Tor. Se non è il tuo saper uano, com'ombra,
 Discopri tu l'inganno, e tu riuela
 Se la sorella mia tra Gorhi hor uiue.
 Ind. Viue tra Gorhi. Tor. Et in qual parte, e co
 E' quella forse, che stimaua, od altra? (med
 S'altra, doue s'asconde, ò si troua?)
 Ind. E l'altra, & ò si troua, ancor s'asconde,
 E la ritrouerai da te partendo,
 E seruando la fede. Tor. Intrichi ancora
 Gli oscuri sensi di parole incerte,
 Per accrescer l'inganno, e insieme il prezzo
 De le menzogne tue. parlar conuenfi,
 Talche si scopra in ragionando il falso.
 Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerra.
 Ma per quanto ero entro le uene asconde
 L'auara terra, à me nel prezzo offerto,
 Altro non puoi saper, ch' il Fato inuolue
 L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
 E lor nasconde entro profonda notte:
 Ma pur ueggio nascendo il gran Centauro
 Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
 E la belua crudel, ch' irata mugge,
 Con terribil sembianza uscir de l'antro,
 E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte.
 Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
 E con la spada, e fulminar con l'asta:
 Ueggio, ò parmi ueder del uecchio A lante
 Appresso

Q V A R T O.

40

Appresso il cerchio, e'l gran Delfino ascoso:
 E Stella minacciar più tarda, e pigra.
 E la Vergine io ueggo, amica à l'arti,
 Turbata in uista, e la celeste Libra
 Con men felici, e men sereni raggi.
 E cader la corona in mezzo à l'onde.
 Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
 Chi scote da le nubi il Ciel tonando,
 O pur la mansueta, e gentil figlia.
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
 E i lasciui Animali ancora io sguardo,
 A' cui uicino è Marte, e uibra il ferro:
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo,
 L'uno à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
 A'l Austro, e di tre giri, e di tre si uime
 Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
 Tre uolte intorno, e minacciando appresso
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.
 E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
 De' segni, ò de gli alberghi empio tiranno,
 Girando intorno ir con ueloce carro,
 O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.
 Cho. Vero, ò falso che parli, ei solo intende
 Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
 Non men del nostro, e se l'huom dar potesse
 Per sapienza sapienza in cambio,
 Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
 Quanto bastasse à ragionar co' Regi.
 Tor. Lasciarlo hor troui le spelanche, e i motti,
 Que nulla impedir del Ciel notturno
 Gli pòl'aspetto, in sua uoglia intenda
 A misurarlo, à numerar le Stelle,
 E con

A T T O

E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. Ind. Anzi ch' al fine aggiunga
Vna di quelle homai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A' cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei ueri giudici hor presi à scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
C'hor da te mi discacci, à te fian conti.

Frontone. Torrismondo.

Q Val Fortuna, ò qual caso hor mi richia-
Dopo tanti anni di quiete amica (ma

A' la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
O felice colui, che uiue in guisa,
Ch' altrui celar si possa, o'n alto monte,
O'n colle, o'n poggio, o'n ualle ima, e palustre:
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Rè. sia destra almeno
Questa, che spira à la mia stanca etade,
Aura de la Fortuna, e sia tranquilla.
Al uostro comandare hor pronto io uegno,
Inuitto Rè de' Gothi. Tor. Arriui à tempo
Per trarmi fuor d'ingano, hor narra il uero.
Questa, che fù creduta, è mia sorella?

Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in que

Ella tanti anni si rimase inuolta? (sto errore

Fr. Così piacque à tuo padre, e piacque al fato.

Tor. Ma, da poi c' hebbe me prodotto al Mondo,

Altri

Q V A R T O.

42

Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infecunda madre?
Fron. Steril non già, ch' al partorir secondo
Fece d'una fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auenne di lei? Fron. Temuta in fascio
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'una fanciulla hauer remenza
Re forte, e saggio debbe? Fr. Hauea spaueto
Del minacciar de le nemiche Stelle,
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A' te morte predisse; à noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.
Tor. Chi lunge la portò dal uerde speco?
Fron Io: così uolle il padre, e uolle il Cielo.
Tor. In qual parte del Mondo? Fr. Oue nò uolli,
Nè l'Rè commise. anzi portati à forza
Fummo ella & io. ch' altro uoler possente
E' più di quel de' Regi, & altra forza.
Tor. Ma doue la mandaua il Rè mio padre?
Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta
Si pensò di tenerla al suo destino:
Ma fù presa la naue il terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l'onde false,
Da quattro armati legni, in cui, turbando
Del gran padre Oceano i falsi Regni.
Gian con rapido corso, e con rapace
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io ne l'uno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carico, ella disciolta.

E, ri-

A T T O

E, riuolgendo in uer Noruegia il corso,
 In un seno di mar trouammo ascosi
 Molti legni de' Gothi, anch'essi auerzi
 Di corseggiare i larghi ondesi campi,
 Da' quali à pena si fuggì uolando,
 Come alata saetta, il leggièr legno,
 Qu'era la fanciulla, e fù repente
 Preso quell'altro, oue legato io giacqui,
 E'l duce all'hor di quelle genti infide
 Pur in mia uece iui rimase auinto.

Tor. Ma sai tu qual rifugio, ò quale scampo
 Hauesse il legno, il qual portò per l'onde
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Noruegia fuggì, se'l uer n'intesi
 Da quel prigionie. Tor. E che di lei diuenne?

Fron. Questo non sò: perch' in quel tempo stesso
 Il Rè preuenuto fù d'acerba morte,
 E noue morti appresso, e noui affanni
 Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti?

Fron. L'hebbi di lor: perche fratelli entrambi
 Furo, e di nobil sangue, e'n aspro effiglio
 Cacciati à forza. e prigionier rimase
 Aldano, e lunge si ritrasse Araldo:
 Ma quel, che ni restò, fra noi dimora.

Messagiero.

Questa del nostro Rè matura morte
 Affrettar dee, non ritardar le nozze.
 Perch'egli il giorno auanti à se raccolse
 E i Duci di Noruegia, e i saggi, e i forti,
 E lor

Q V A R T O. 42

E lor pregò, ch' à la sua figlia Aluida
 Serbassero la fede, e'nsieme il Regno,
 Di cui fatta l'hauea uiuendo herede.
 Talche lo mio uenir non fia dolente:
 Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
 Peroch' il bene al male ogn'hor si mesce,
 E'l male al bene, e con sì uarie tempore
 Il dolore, e la gioia ancora è mista.
 Ma doue fia la bella alta Regina,
 Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
 Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
 Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
 Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
 E'l terzo, se uorrà, d'infesto amico.
 Imparerò da uoi la nobil Reggia
 Del Rè de Gothi inuitto, e doue alberghi
 La sua Regina? Cho. Ecco il sublime tetto:
 Ella dentro dimora, e fuor si spazia
 Il Rè nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,
 O degnissimo Rè d'alta Regina.

Tor. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
 Per buono augurio ancor, ma sponi, e narra.
 Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti.

Mess. Non rea nuella à questo antico Regno.
 A' questa alta Regina, à queste nozze,
 E buona à uoi, cui tanto il Cielo arrise. (so.

Tor. Narrala. Mess. A' la Regina io sono il mes

Tor. Quello, ch' à me si spona à lei si narra,
 Perche nulla è fra noi distinto, e seuro.

Mess. La Noruegia lo scettro à lei riserba.

Tor. Perche? no regna ancor' il uecchio Araldo?

Mess. Non

A T T O

Mess. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.
 Tor. E' dunque Araldo morto? Mess. Il uero uidi
 Tor. L'uccise lungo, od improuiso assalto (ste
 De la morte crudel, che tutti ancide?
 Mess. Tosto gli antichi corpi il male atterra.
 Tor. Ha ceduto à Natura iniqua, e parca,
 „ Che la uita mortal restringe, e ferra
 „ Dentro breui confini, e troppo angusti,
 „ Quando è la uita assai minor del merito.
 Mess. A' lei suo corpo, à uoi concede il Regno.
 Fron. Signor, quest'è pur quegli ond'hor si par
 Che l'antica memoria ancor non perdo (la,
 De' sembianti, e del nome. Tor. Ei giunge à
 Ma riconosce ci te, se lui conosci? (tempo.
 Fron. D'hauermi uisto ti ramēbra unquanco?
 Mess. Non mi ricordo. Fr. Io riduro llo à mente,
 E di quel che non sà, farollo accorto,
 E ben sò, c'hora il sà. souienti, amico,
 D'hauer con quattro legni un legno preso,
 Che del mar trapassaua il dubbio uarco,
 Et à' liti di Gothia in Occidente
 Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
 Hauendo i Dani, e i lor paesi à fronte?
 Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?
 Mess. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
 „ E spesso alta cagion di nostre colpe
 „ Stata è l'auara, e la maligna Sorte.
 Fron. Ma che facesti de la nobil preda,
 De la Vergine dico? è muto, ò morto.
 Non sai, c'habbiamo il tuo fratel nō lunge?
 Egli parli in tua uece, ò tū ragiona.
 Mess. De le cose passate il Fato accusa.

Fù

Q V A R T O.

43

Fù quella colpa sua, ma nostro il merito,
 Ch' à la Vergine diè sì nobil padre.
 Tor. Oime, ch'io tardi intendo, e troppo intēdo,
 E di conoscer troppo ancor pauento.
 „ Ma'l conoscer inanzi empio destino
 „ E' solazzo nel male. hor tū racconta
 „ Il uer, qualunque sia. ch'alta mercede
 „ Suol ritrouare il uer, non che perdono.
 Mess. Diedi la verginella al Rè dolente
 Per la sua morta figlia, e diè conforto
 Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
 Si che figlia si fe la cara Ancilla.
 Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
 Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
 L'Historia à pochi è nota, à molti ascosa.
 Tor. Oime, che troppo al fin si scopre, ah lasso.
 Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo . Torrismondo.

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
 Che s'interpone, e ne restringe insieme,
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo
 Saper quel ch'in se uolge il Rè de' Gothi (stro,
 Da lui medesimo? Tor. Il Rè de' Gothi è uo-
 Signor, come fù sempre, e uostro il Regno.
 Ma l'altrui stabil uoglia, e'l uostro amore,
 E la sua dura sorte il fa dolente.
Ger. Perturbator à uoi di liete nozze
 Non uenni in Gothia, e se'l uenir u'infesta,
 Altrui colpa è'l venire, e nostro errore,
 E torno indietro, e non ritorno à tempo,
 Nè duo gran falli una partenza emenda.

E Tor.

A T T O

Tor. *Fortuna errò, che uolse i lieti giochi
In tristi lutti, e inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor nel primo incontro
Io non u'arresto, e non ui chiudo il passo,
S'al piacer uostro di tornar u'agrada.*

Ger. *Così noto io ui sono? al uostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il uiso?
Io mai sottrar le spalle al uostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il uostro duolo,
Verferò'l pianto; e, se uendetta, il sangue.*

Tor. *Io conobbi, Germondo, il ualor uostro,
Che splendea com'un Sole, hor più risplēde,
Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi à mezzo giorno il Cielo,
Ma nō far, ch'io non ueggia il uostro merito,
E'l douer mio. uolli una uolta, e dissi:
Hor non muto il uoler, nè cangio i detti.
E' uostra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E sarà, s'io potrò. ma più ui deggio:
Perche non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io deurei, la uita, e l'alma.*

Il fine del Quarto Atto.

CHO-

CHORO.

Q *Vale arte occulta, ò qual saper adempie
De le celesti sfere*

*D'horror gli egri mortali, e di spauento?
Vi sono amori, e odij, e mostri, e fere
La sù spietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l uento
Non ci perturban solo, e i falsi Regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegne
Mouono dentro à noi sì horribil guerra?
O son uoci, onde il uolgo agogna, e erra?
E ciò, che gira intorno,
E' per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, se pur d'alta parte à noi minaccia,
E da' suoi Regni in questi
Di rea Fortun. hor guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui doue il Mondo agghiaccia,
Et gran Centauro, e Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo;
Ma co'l ualor respinga i duri colpi.*

11 *Che'l destin non è fermo*

12 *A' l'intrepido schermo.*

Perc' humana uirtù nulla s'incolpi,

Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi.

13 *Soura le Stelle eccelse*

14 *Nata, e scesa nel core albergo feise.*

E 2 Cho

CHORO.

Che non lece à virtù nel gran periglio
 Chi di lei più sicura,
 E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
 Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
 L'arme ha pronte, e'l consiglio,
 O doue ardente Sol l'arene accende?
 Non la bruma, ò l'ardor uirtute offende,
 Non ferro, ò fiamma, ò uenti, ò nubi auerse,
 O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
 Perche nauì sommerse
 Siano, & altre disperse
 Mandi procella infesta al gran uiaggio,
 E'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
 E co' più fieri spirti
 Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
 Virtù non lascia in terra, o pur ne l'onde
 Guado intentato, ò passo,
 Od occulta latebra, ò calle incerto.
 A' lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
 E ne l'acque profonde
 S'aperse à' legni il monte al mare aperto:
 Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merito
 Fia di Giason: ch' à più lodate imprese
 Porteranno altre nauì i Duci illustri.
 Haurà sue leggi prese
 L'Ocean, che distese
 Le braccia intorno, e già uolgendo i lustrì.
 Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
 Come Sol, che rotando
 Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
 Virtù scende à l'inferno,
 Passa Stige sicura, & Acheronte.

Non

CHORO

45

Non che l'horrido bosco, ò l'erto monte,
 Virtute al Ciel ritorna,
 E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.



E 3

ATTO

ATTO QUINTO.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo hor
m'ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gen-
te auersa
O Dei sommi del Cielo? Nu. An-
cor temete,

E vi dolete ancor. Alu. Io più non temo,
Nè posso più temer, che'l male è certo,
E' certo il danno, e la uergogna, e l'onta,
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch'è morto in un tempo il Rè mio padre,
E del marito mio la fede estinta.

Egli da l'una parte à tutti impone,
Ch' à me si asconda l'improuisa morte,
Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.

O mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Doue ricuro, ah ilassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno;
V' l'altra sede e'l mio nemico ingombri,
Perch'io us serua? o'n più odiosa par e
Spero trouar pietà tradita amante.

Anzi

ATTO V. 45

Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil giamai, che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alu. E' possibile, è uero, è certo, è certa
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui mor
Anzi la uiolenza è certa, e'nsieme (te)
La mia morte medesima, o me dolente.

Nut. Certa la fate uoi d'incerta, e dubbia,
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma pur non fù tanto importuna unquanco
L'iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Pertubò à lieti amanti un dì felice.

Ma son tutti, morendo il padre uostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè sicura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte sian tradite, e quasi morte.
Se non è uano il timor uostro, e'l dubbio.

Alu. O morì la giustitia il giorno istesso
Co'l giustissimo uecchio, ò seco sparue,
E fe seco uolando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento
Presero ogni alma, e ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre à guisa di tuono altrui spauenta

E 4 E d'ar-

E d'arme, e di minaccie alto rimbombo.

E' Rè chiamato il forte. al forte il Regno,

Altrui mal grado, è supplicando offerto,

E ciò, che piace al più possente, è giusto.

Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo

Io sola. e de' Noruegi ha preso il Regno,

La Regina rifiuta il Rè sublime

De' magnanimi Gothi. Nu. A' detti falsi

» Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto

» Alma turbata, e mesta, egra d'amore,

» Non conosce souente, e non distingue

» Dal uero il falso, e l'un per l'altro afferma.

Alui Siasi de la nouella, e del Messaggio,

E de la fe Noruegia, e del mio Regno,

E de gli ordini suoi turbati, e rotti,

Ciò che uuol la mia sorte, o'l mio nemico.

Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l uero io ascolto

Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa

Con questi prepi orecchi udy pur dianzi:

Aluidi il uostro sposo è'l Re Germondo,

Non ui spiaccia cangiar l'un Rè ne l'altro,

E l'un ne l'altro ualoroso amico,

Et al nastro uoler concorde, e fermo

Il uostro non discordi. in questo modo

Mi concede al suo amico, anzi al nemico

Del sangue mio. così uuol, ch'io m'acqueti

Nel uoler d'uno amante, e d'un tiranno.

Così l'un Rè mi compra, e l'altro uende,

Et io son pur la serua, anzi la merce,

Fra tanta cupidigia, e tal dispregio.

Vdiste mai tal fede? udiste cambio

Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?

Nut.

Nut. Senza dispregio forse, e senza sdegno.

E' questo cambio. alta ragione occulta

» D'è mouere il buon Rè, che d'opra incerta

» Souente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alu. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e uana,

E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,

Mentre il crudel così mi scaccia, e parte

Prende gioco di me. marito uostro,

Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratele.

Et adornando uà menzogne, e fole

D'un raptò antico, e d'un' antica fraude:

E mi figura, e finge un bosco, un'antro

Di Ninfe incantatrici: è'l falso inganno

Vera cagione è del rifiuto ingiusto,

E fia di peggio. e Torrismondo è questi,

Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide.

Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,

Hor l'ultime n'attende. e già se'n gode.

E questo è'l mio diletto, e la mia uita.

Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia

Son rifiutata, o patria, o terra, o Cielo,

Rifiutata uiurò? uiurò schernita?

Viurò con tanto scorno? ancora indugio?

Ancor pauento? e che? la morte, o l'tardi

Morire? & amo ancora? ancor sospiro?

Lacrime ancor? non è uergogna il pianto?

Che fan questi sospir? timida mano,

Timidissimo cor, che pur agogni?

Mancano l'arme à l'ira, o l'ira à l'anima?

Se uendetta non uuoi, nè vuole Amore,

Basta un pūo à la morte. hor mori, & ama

Morendo, e se la Morte estingue Amore.

E S L'ANIMA

L'anima estingua ancor, che uera Morte
 Non faria, se uiuesse Amore, e l'alma.
 Nut. Deb, lasciate per fier crudele, & empio.
 Di un uisforza ancora, o uis di scaccia:
 Ma u' ben uaciascuno, & ancor donna
 Sete di uoi medesima, e di noi tutte
 Site, e sarete sempre alia Regina.

Regina.

DOto tanti anni, e luffri un di sereno,
 Un chiaro, e lieto di fortuna apporto.
 Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
 E ridente, e di gemme, e d'or riluce.
 Duo lieti matrimoni in un sol giorno,
 Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme, (di
 Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quin
 Pur con sangue real misto il mio sangue,
 E bellezza, e ualore, e gloria, e pompa,
 E molte in una Reggia amiche genti,
 E doni, e giustre, e cari, e lieti balli
 Hoggi uearò contenta. ah, nostra mente,
 Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?
 Se non si può d'empio destin superbo
 Muttar piangendo la seuera legge,
 Nè sua ragion uorre à fera morte:
 Lassa, non questa fronte essangua, e crespa,
 O questa coma, che più rara imbianca,
 O gli homeri già curui, e'l piè tremante
 Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
 O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
 O de' figliuoli miei Signore, e padre.

Deb.

Deb, se rimiri mai dal Ciel sereno
 De' tuoi dilette, e miei l'amato albergo,
 E se uorni à consolarmi in sonno,
 Sij presente se puoi, rimira i figli
 O padre, e di famosa, e chiara stirpe
 Lieta l'honor ti faccia amico spirto.

Rosmonda sola.

ANcor mi uiuo di mio stato incerta,
 Ancor pauento, e spero, e bramo, e taccio
 E del parlar mi pento, e de l'ardire,
 E poi del mio pentire io mi ripento.
 Quel che sarà non sò, che non gouerno
 Queste cose mortali il uoler nostro,
 Ma'l uoler di colui, che tutto regge.
 Però questo solenne, e lieto giorno
 Visiterò deuota i sacri altari,
 Et offrirò queste ghirlande al Tempio
 Di uirgini uiole, e d'altri fiori,
 Per si, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
 Ch'in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
 Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cie
 Gradir la mia deuota, e pura mente. (lo
 Et al Setten rion gli occhi riuolga
 Pietosamente, e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, o l'Aquilone inuitto Regno.
 O patria antica, hoggi è tua gloria al fo
 Hoggi è l'ostegno tuo caduto, e sparso, (doz
 E 6 Hoggs

Hoggi fera cagion d'aterno pianto
 A' te si porge. Cho Ahi, che dolente uoce
 Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
 Che fia? Ca. Misera madre, e mesto giorno,
 Reggia infelice, e chi ui more, & uiue
 Infelice egualmente. horribil caso.

Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.

Cam. Il Rè doglioso à la dolente Aluida
 Già detto hauea, ch' al suo fedel Germondo
 Esser moglie deuea, con breui preghi
 Stringendo lei, ch' in questo amor contenta,
 Come ben conuenia, quetasse il core,
 Che l'altre cose poi saprebbe à tempo.
 Ma del suo padre l'improuisa morte,
 Per occulta cagion tenuta ascosa,
 Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
 Ch' in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
 Pur come fosse già schernita amante
 Data in preda al nemico, onde s'ancise,
 Passando di sua man co'l ferro acuto
 Il suo tenero petto.

Cho. Ahi treppo frettolosa. ahi cruda morte,
 Estremo d'ogni male. Cam. Il male integro
 Non sapete anco. il Rè se stesso offese
 Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Ch. Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.
 Quale altro più grauoso oltraggio, ò danno,
 Può farci lo Fortuna, o'l Cielo querso?

Ca. Non sò. Ma l'un dolore aggiunge à l'altro,
 L'una à l'altra ruina. e'n forte punto
 Hoggi e la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. Misera, & orba madre, oue s'appoggia

La

La cadente uecchiezza, e chi sostienla?
 Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
 Hoggi una figlia, e duo perduti insieme,
 E forse lieta ogni passato affanno
 In tutto oblia, non sol consola, e molce,
 E di gioia, e piacere hà colmo il petto.
 Cho. Her chi le narrerà l'aspro destino
 De' suoi morti figliuoli? Ca. Io non ardisco
 Con questo auiso di passarle il core.
 Ma già tutto d'horrore, e di spauento
 Là dentro è pieno il suo reale albergo,
 E risonare i tetti, e l'ampie loggie
 S'odono intorno di femineo pianto;
 E di battersi il petto, e palma à palma;
 E di meste querele; e di lamenti.
 Tanto timor, tanto dolore ingombra
 Le femine Noruegie. e men dolenti
 Sarian, se fatte serue in cruda guerra
 Fessin da lor nemici infesti, ed empì,
 E temessero homai di morte, e d'onta.
 E l'altre sconsolate, e meste donne
 Consolarle non ponno, anzi piangendo
 Parte, pianger fariano un cor seluaggio
 Del suo dolore, e lacrimar le pietre.
 Cho. E noi che parte habbiamo in tanto d'ano,
 Non sapremo anco più distinti i modi (la
 D'una morte, e de l'altra? Ca. Il Re trouol
 Pallida effangue, onde le disse: Aluida,
 Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso,
 Che ueggio? ahi, qual pensiero; ahi qual in-
 Qual dolor, qual furor così ti spinse (ganno,
 A' ferir te medesima? oime, son queste

Piaghe

A T T O

Piaghe de la tua mano? *Alhor grauoſa*
 Ella riſpoſe con languida uoce:
 Dunque uiuer deuea d'altrui che uoſtra,
 E da uoi rifiutata?
 E potea co'l uoſtro odio, ò co'l diſprezzo.
 Se de l'amor uiuea?
 Affai men graue è il rifiutar la uita.
 E' men graue il morire.
 Già fuggir non poteua in altra guiſa
 Tanto dolore.
 E i ripigliò que' ſuoi doglioſi accenti,
 Tanto dolore io ſofterrò uiuendo?
 O'n altra guiſa io morrei dunque, *Aluida*.
 Se uoi moriſte? ah, no'l conſenta il Cielo.
 Io ui potrei laſciare *Aluida* in morte?
 Con le ferite uoſtre il cor nel petto
 Voi mi paſſaſte *Aluida*.
 E queſto uoſtro ſangue è ſangue mio,
 O *Aluida* ſorella,
 Coſì uoglio chiamarſi. e'l uer le diſſe,
 E'l conſermò giurando, e lagrimando.
 L'inganno, e'l fallo de l'ardita deſira
 Ella parte credeua, e già pentita
 Pareua d'abbandonar la chiara luce
 Nel fior de gli anni, e riſpondeua gemendo?
 In quel modo, che lece io farò uoſtra
 Quanto meco potrà durar queſta alma.
 E poi uoſtra morrommi.
 Spiacemi ſol, che'l morir mio ui turbi,
 E u'apporti cagion d'amara uita.
 Egli pur lagrimando à lei ſoggiunſe:
 Come fratello homai, non come amante.
 Prendo

Q V I N T O. 10

Prendo gli ultimi baci al uoſtro ſpoſo
 Gli altri pregata de ſerbar ui piaccia.
 Che non ſarà mortal sì duro colpo.
 Ma in uan ſperò. perche l'eſtremo ſpirto
 Ne la bocca di lui ſpiraua, e diſſe:
 O mio più che fratello, e tu ch'amato;
 Eſſer queſto non po, che morte adombra
 Già le mie luci.
 Dopo ch'ella fu morta, il Rè ſoſpeſo
 Stette per breue ſpatio. muto, e meſto.
 Da la pietate, & da l'horror conſuſo
 Il ſuo dolor premea nel cor profondo.
 Poi diſſe: *Aluida*, tu ſei morta, io uiuo
 Senza l'anima? e tacque.
 E ſcriſſe queſta lettera, e la mi porſe
 Dicendo: Porteraila al Rè *Germondo*.
 E quanto haurai di me ſentito, e uiſto.
 Tutto gli narra, e ſcuſa il noſtro fallo.
 Coſì diſſe. e mentre io penſoſo attendo.
 Dal ſuo fianco ſiniſtro ei preſe il ferro,
 E ſi traſiſſe con la deſtra il petto.
 Senza parlar, ſenza mutar ſembianza,
 Pur come foſſe lieto in far uendetta.
 Io gridai, corſi, preſi il braccio indarno.
 Non anco debil fatto. ei mi reſpinſe
 Con quel ualor, che non ha pari al *Mondo*.
 Dicendo: Amico, al mio uoler t'acqueta.
 Et ne la tua fortuna. à te morendo
 Laſcio il più caro officio, e'l più lodato.
 Vn Signor più felice, un Rè più degno.
 E la memoria mia

Ch'ogni

- Ch'ognun la cara uita altrui pò torre;
Ma la morte, nessuno.

Germondo. Cameriero.

Qual suon dolente il lieto di perturba?
E di confuse uoci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Sen questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò tur s'aspetta?
Ma sia che può non farò giunto indarno.
E dar non si potrà Noruegio, ò Danò
Del suo fallace ardir superbo uanto.
Qual follia si gli affida, ò quale inganno,
Se Torrismondo ha l'fido amico appresso?

Cam. Oime, che Torrismondo altro nemico
Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.

Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?

Cam. Ei, Signor, la uispone, e qui la narra:
Perche questa è sua carta, io fido seruo.

Ger. Oime, ch'è quel ch'io leggo, e quel ch'inten
Odi le sue parole, e'l mio dolore. (do?)

Scrivo manzi al morir, e tardi io scrivo,

E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,

E la sua morte di morir m'insegna,

Perch'io muoia più mesto, e più dolente,

Vna donna seguendo, e sia l'estremo,

Ch'el primo esser douea, spargendo il sangue,

Non per lauar, ma per fuggir la colpa,

C'hor porterò, come grauiso pondo.

Per questa ultima uia. morrò lasciando

Di moglie in uece a uoi canuta madre.

Perche

Perche la mia sorella à me la fede,

O'l poterla offeruare, à se la uita,

A' uoi se stessa hà tolto. o uero amico,

Se uero amico mi puo far la morte,

Vero amico sono io. prendete il Regno,

Non ricusate hor la corona, e'l manto,

E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre

Siate à cadente uecchia alto sostegno

In uece mia. non dispregiate i preghi,

Non disdegnate, in sù l'horribil passo

Che tal mi chiami, e di tal nome honori

L'acerba morte mia, che tutto solue,

Fuorche l'obbligo mio, ch' à uoi mi strinse.

Vi uete uoi, che'l ualor uostro è degno

D'eterna uita, e l'amicitia, e'l merito.

Io chiedo questa gratia à uoi morendo.

O dolente principio, o fin dolente.

Ma, che pensa? ou'è? non uiue ancora?

Ca. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Regno,

E uostro è l'uno, l'altro pur uolle il Fato.

Ger. Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna

Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Aluida,

La sua uera sorella, e poi s'uccise,

Come credo io, per emendare il fallo

In uoi commesso. Ger. Era sorella adunque?

Ca. Era, e saprete come. Ger. Ah, troppo à tor

Tanto si diffidò nel fido amico, (to)

Che la mia fede, e non la sua, condanna

Con la sua morte. oime, qual graue colpa

Non perdona amicitia, ò non difende?

Meno offeso m'hauria uolendo il ferro

Contra il mio petto. anzi io morir deuea,

Ch' à

A T T O

Ch' à lui diedi cagion d' acerba morte. *(de,*
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fe-
Così t' offerua, e così dona il Regno?
Così me prega? Cam. Il Ciel fe scarso il do-
E la sua Parca, e la Fortuna auersa, (no
Non l' ultimo uoler, che tutto ei diede,
Quanto ei darui potea. Ger. Tutto ei mi togl
Togliendomi se stesso Amor crudele, (se,
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l' amico, e tu l' amata,
E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime, dolente acquisto,
Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa, e' l Rè se stesso, e gli altri
E' l suo figliuol la madre; e' l uero amico
L' amico suo, nè ritrouò l' amante;
La militia, l' honor, ch' orba diuenne,
Questo Regno, il Signore; io la speranza
D' ogni mia gloria, e d' ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
E' l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l' oscura Notte
Il fallo altrui co' l tenebroso manto.
Perdere il mare i lidi, e l' alte sponde
Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, hor, che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s' adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d' infelice morte
Dolente, e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,

E non

Q V I N T O.

52

E non percore i monti à duri monti,
 E non frange i lor gioghi, e non trabocca
 Da l' aspre rupi i graui sassi al fondo,
 E nel suo grembo alta ruina innolue
 Di mete, di colossi, e di colonne,
 Perche sia non angusta, e' ndegna tomba,
 E da ualli, e da selue, e da spelunche
 Con spauentose uoci alto non mugge,
 Per far l' essequie con l' estremo pianto,
 Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Cameriero. Germondo.
 e Rosmonda.

DEh, che si tace à me, che si nasconde?
 Sola non saprò io schernita uecchia
 Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
Cam. Regina, hoggi la Sorte il uero scopre.
 Ch' à tutti noi molti anni occulto giacque,
 Però non accusar vostro consiglio,
 Ch' à te non fu cagion d' alcuno inganno.
 Ma qui si mostri il tuo canuto senno.
Reg. Se pur questa non è mia uera figlia, *(tra*
Qual' altra è dunque? Ca. Partoristi un' al-
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro:
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
 E trouata sorella? altro pauento,
 Che disturbate nozze. altro si berde.
Cam. Oime lasso. **Reg.** Qual silentio è questo?
 Ou' è la mia Rosmonda? **Ca.** Ou' ella uolse.
Reg.

Reg. E Torrismodo? Ca. In quel medesimo loco.
 Ou' egli uolle. Ger. Altre percosse in prima
 Hai sostenute di fortuna auersa,
 Hora questi soffrir più graui colpi,
 Che già primi non sono, al fin conuienti,
 O mia saggia Regina, e saggia madre.
 Che, s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.
 Non mi sdegnar, benche sia graue il danno.
 Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io nõ gli hò diu
 Non respira più dunque (que?
 I miei duo cari figli? Ger. ahi, che nõ caggia.
 Deb, quinci Torrismodo, e quindi Aluida;
 Quinci uera Amicitia, e quindi Amore
 Fanno de gl'occhi miei duo larghi fonti
 D'amarissimo pianto, e'l core albergo
 D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,
 E fra tanti dolori hà sì gran parte
 La pietà di costei, misera uecchia,
 E più misera madre. oime, quel giorno,
 Ch'ella speraua più d'esser felice,
 E' fatta di miseria estremo essemplio.
 Io farò suo conforto, anzi sostegno.
 Io farò questo, lagrimando insieme,
 Dolente sì, ma pur douuto officio,
 E pieno di pietà. consenta almeno, (sce,
 Ch'io la sostegna. Ros. O foss'io morta in fa
 O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
 Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
 Bello, e dolce morire era all'hor, quando
 Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
 Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
 Io riempio d'orrore, e di spauento.

Io la corona atterro, e crollo il seggio.
 Io d'error fui cagione, hor son di morte
 Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
 A questa orba Regina, & orba madre,
 La qual pur dianzi ricusai per madre.
 Ricusai, misera me, l'amore,
 Ricusai l'honore,
 Serua troppo infelice,
 Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
 Innocente fanciulla.
 Cho. A' piangere impariamo il uostro affanno
 Nel commune dolor, che tutti affligge.
 Al Signor nostro homai quale altro honore
 Far possiam, che di lagrime dolenti?
 Al Signor nostro, il qual fù lume, e specchio
 Di uirtute, e d'honor, chi nega il pianto?
 Reg. Ahi, chi mi tiene in uita?
 O uecchiezza uiuace,
 A' che mi serbi ancora?
 Non de' miei dolci figli
 A' le bramate nozze,
 Non al parto felice
 De' nepoti mi serbi.
 Al duolo amaro, al lutto,
 A' la morte, à la tomba
 De' miei duo cari figli
 Hor mi conserua il Fato.
 Ahi, ahi, ahi, ahi,
 Ch'io non gli trouo, e cerco,
 Misera me dolente,
 Pur di uederli in uano.
 Ahi, doue sono?

Ahi, chi gli asconde?

O uivi, o morti,

Anzi pur morti,

Oime,

Oime.

Ger. Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.

Reg. Signor se dura morte

I miei figliuoli estinse,

Che non me'l puoi negare,

E certo non me'l nieghi,

Ma co'l pianto il confermi,

E co' mesti sospiri,

Habbi pietà, ti prego,

Di me: passami il petto,

E fa ch'io segua homai

L'uno, e l'altro mio figlio,

Già stanca, e tarda uecchia,

E sconsolata madre,

Meschina.

Ger. S'io potessi, Regina, i figli uostrò

Con la mia morte ritornare in uita,

Sì l'farei senza indugio, e'n altro modo

Creder non posso di morir contento.

Ma, poi che legge il nega aspra, e superba

Di spietato destin, uivrò dolente

Sol per uostro sostegno, e uostro scampo.

E saran con funebre, e nobil pompa

I uostri cari figli ambo rinchiusi

In un grande, e marmoreo sepolcro.

Perche questo è de' morti honore estremo;

Benche ad inuiti Rè, famosi in arme,

Sia tomba l'universo, e'l Cielo albergo.

A uob

A' uoi dunque uivrò Regina, e madre.

Voi sarete Regina, io uostro seruo,

E uostro figlio ancor, se troppo à sdegno

Voi non m'hauete. à uoi la spada io cingo,

Per uoi non gitto la corona, ò calco,

Nè spargo l'arme sì felici a tempo,

E non uerso lo spirto, e spando il sangue.

Pronto à' uostri seruigi, al uostro cenno,

Sinche le membra reggerà quest'alma,

Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia uita

E' quasi giunta al fine,

Et io pur anco uiuo,

Perche l'amara uista

Mi faccia di morire

Via più bramosa

Co' dolci figli,

Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o donne, o donne,

Portatela uoi dentro, habbiate cura,

Che'l dolor non l'ucida, ò tofco, ò ferro:

O mia uita non uita, ò fumo, od ombra

Di uera uita, o simulacro, o morte.

Il fine del Quinto Atto.



CHO.

CHORO.

AHI lacrime, ah! dolore,
Passa la uita, e si dilegua, e fugge,
Con e giel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,
Ogni fermo sostegno,
Ogni possente Regno
In pace cadde al fin, se crebbe in guerra.
E come raggio il uerno imbruna, e more
Gloria d'altrui splendore,
E come alpestro, e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura, ò fumo, ò come stral repente
Velan le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol qui restano à l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più gioua Amicizia, ò gioua Amore?
Ah! lagrime, ah! dolore.

I L F I N E.

IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
& Fratelli. 1588.

95266

uanni ciascuno di loro cōcesse anni mille d'indulg. in qualunque tēpo gli si vada per causa d'oratione, deuotione, e peregrinatione, confessi, & contriti.

In detta Chiesa furono sepolti 18. Papi martiri, li quali tutti da per se diedero grande indulgenza alla predetta Chiesa.

In detta Chiesa ogni Domenica del mese di Maggio è stazione.

In detta Chiesa sotto terra è il cimiterio di s. Calisto Papa, e martire, ciascuno ch'entra in quel cimiterio confesso, & contrito, ha la plenaria remiss. di tutti i peccati per i martiri di cento & settanta quattro mila martiri iui sepolti, & 46. santissimi Papi iui sepolti: & vi sono anche infinite altre indul.

Vn' altro cimitero è in Roma di s. Calepodio martire, nel quale per essere sepolti grandissimi corpi de' martiri, è la plenaria remissione di tutti i peccati.

La settima Chiesa è s. Croce in Gerusalemme, nella quale sono 48. anni d'indulgenza e altre tante quarantene ogni giorno, e la remiss. della terza parte di tutti i peccati.

In detta Chiesa, la quale consecrò s. Siluestro Papa, tutte le Domeniche dell'anno 300. anni d'indulgenza e altre tante quarantene e la remiss. della terza parte delli peccati.

Nella capella, che si chiama, Gerusalemme, nella predetta Chiesa, nella qual capella donne non entrano, se non il giorno della Dedicatione, vi è plenaria remissione di tutti i peccati.

Nella predetta Chiesa ogni giorno per tut

rum esse.
fecto legisse. Futuro lectum ire, nel lectu-
re. Praeterito perfecto, & plusquam per-
re praesenti, & praeterito imperfecto lege-
ritis legerint. Infinitiuo modo tempo-
legit. Et pluraliter cum legerimus lege-
sentis legisset. Futuro cum legissemus legis-
gisset. Et pluraliter cum legissemus legis-
plusquam perfecto cum legissemus legis-
cum legerimus legeritis legerint. Praeterito
cum legerim legeris legerit. Et pluraliter
mus legeretis legerent. Praeterito perfecto
legeres legeret. Et pluraliter cum legere-

Qu
An
ind
Am
im
cui
uer
fun
ui.
iun
vel
fig
tip

50. 000. 340

BIBLIOTECA

RAI

N